

# La società castelnovese nel '400



Chiara Parente Timo

edizioni

fa  
vola  
re  
vra

*In copertina: Maestro "de la Cité de Dame". La piazza del mercato  
mss. 12559 Biblioteca Nazionale di Parigi*

*Patrocinio*

*PROVINCIA DI ALESSANDRIA  
COMUNE DI CASTELNUOVO SCRIVIA*

*Prefazione*

*On.le ROLANDO PICCHIONI*

*Segretario Generale della Fondazione per il libro, la musica e le attività culturali - Torino  
Presidente Commissione Cultura Regione Piemonte*

**EDIZIONI FAVOLAREVIA**

*Via Carlo Alberto 13 - Castelnuovo Scrivia (AL)*

*Progetto grafico e realizzazione: **Favolarevia***

*Vietato riprodurre l'impostazione editoriale  
e la veste grafica*

*Aprile 2000*

**Stampa: DIEFFE snc - Castelnuovo Scrivia (AL)**



## PROVINCIA DI ALESSANDRIA

*Il Presidente*

24 marzo 2000

Fare gli editori in una realtà di provincia non è facile né semplice, impegnarsi in una realtà locale ancora più ristretta è, sicuramente un atto di coraggio. Lo posso affermare da quando ho conosciuto l'attività della casa editrice "Favolarevia" e i progetti di Mimma Franco, che ne è l'anima e il motore. Ma l'aspetto più coraggioso, in una società come la nostra, è rappresentato dal voler mettere in primo piano i sentimenti veri, che hanno un radicamento nel passato, che non sono mai passati di moda ma soltanto tralasciati in attesa che qualcuno li richiamasse per ricordarci di essere uomini e donne e non oggetti di consumo.

Rivisitare la storia locale - quella fatta da uomini e donne come i nostri genitori e nonni e che non hanno trovato citazioni nei tomi della Storia con la S maiuscola - è una iniziativa che merita un plauso ed un incoraggiamento perché le tradizioni vanno recuperate e valorizzate. E' un lavoro di tramando che accomuna intere generazioni impedendo l'oblio di usi, costumi e notizie fondamentali per la vita di ognuno.

Fare memoria delle proprie radici permette, perciò, di guardare al futuro con rinnovata speranza.

Fabrizio Palenzona

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

Felicità è dovunque,  
dentro di noi.  
A nonna Andre



On.le Rolando Picchioni  
Segretario Generale  
della Fondazione per il libro,  
la musica e le attività culturali  
Presidente Commissione Cultura  
Regione Piemonte

Torino, 13. 03. 2000

Chiara Parente,

ha svolto il suo lavoro da storico in modo accurato e curioso sulla società di Castelnuovo Scrivia, indagando con grande cura e perizia tra la documentazione dell'epoca per darci una visione panoramica sulla vita, sull'intrastoria, di quegli anni certamente non pacifici sullo sfondo delle invasioni straniere in Italia.

Ubaldo Ubaldo

*dedicato  
al mio paese  
Mimma Franco*

## BREVE CRONOLOGIA

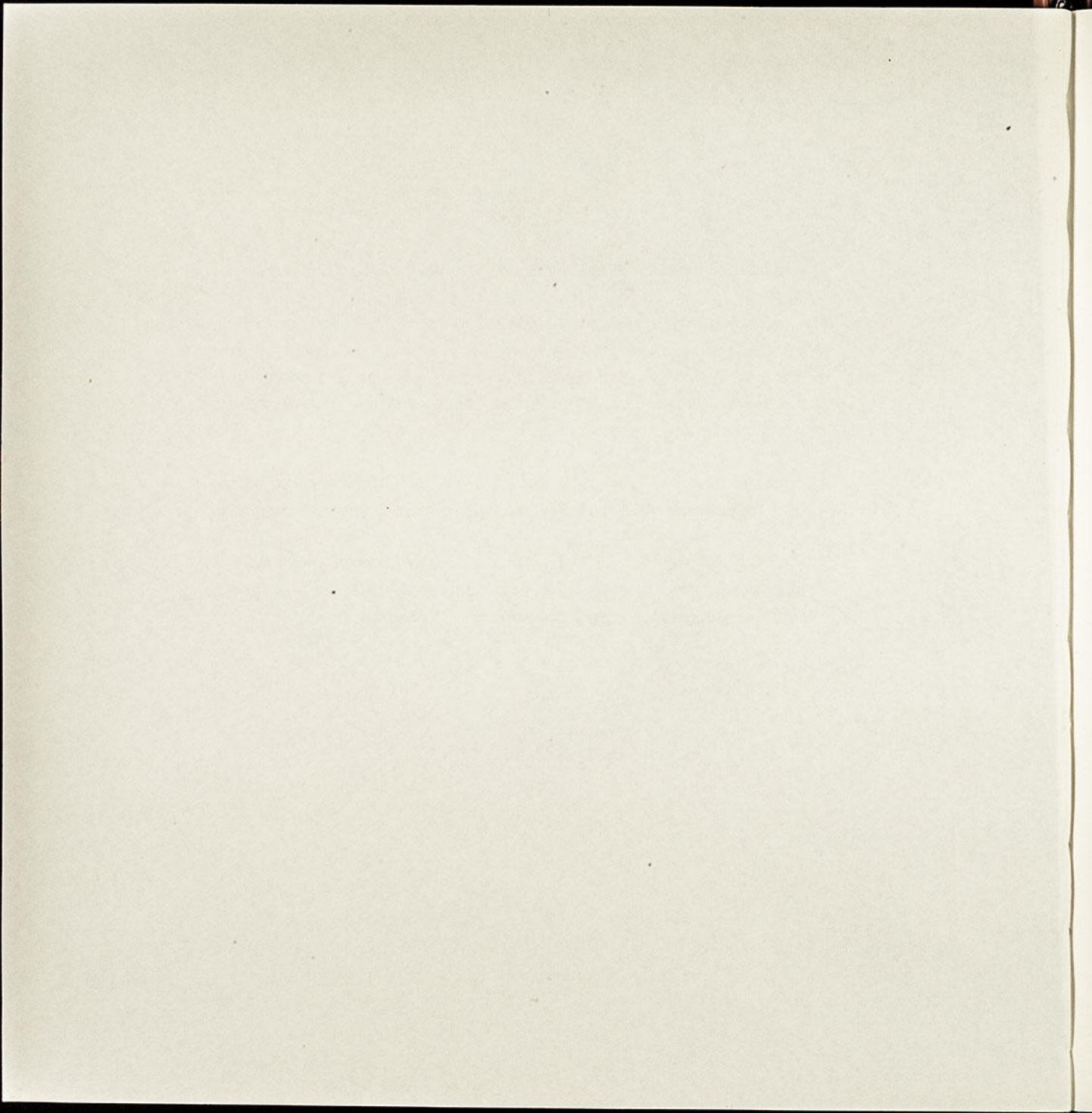
*Il governo, la società, il lavoro in un borgo del contado milanese nel '400.*

*Una comunità variopinta e composita affollata di nobili e popolani, mercanti e contadini, mercenari e laici devoti che ignora cos'è l'America, conosce a malapena le grandi invenzioni di Leonardo, le tecniche costruttive del Brunelleschi, ma lotta ogni giorno per la sopravvivenza.*

*Un microcosmo che si affaccia sullo sfondo dell'impianto urbanistico della Castelnovo medievale, dando vita ad mondo ormai scomparso.*

*Un paesaggio rurale in cui vivono e muoiono uomini e donne con ansie, speranze e bisogni contingenti totalmente differenti dai nostri, ma pur sempre attuali e ad essi intimamente legati.*

Chiara Parente Timo



## BREVE CRONOLOGIA

### *Ducato di Milano - XV Secolo*

- 1412 Filippo Maria Visconti signore di Milano.
- 1414 Il conte di Carmagnola riceve in feudo da Filippo Maria Visconti le terre di Castelnuovo, Casei e Sale.
- 1428 Filippo Maria Visconti priva il Carmagnola di tutti i beni (di conseguenza anche di Castelnuovo), i diritti e gli onori che godeva prima di abbandonare la corte milanese e passare al servizio della Repubblica Veneta, le cui truppe avevano sconfitto i Visconti a Maclodio.
- 1443 Borso d'Este diventa signore di Castelnuovo.
- 1450 Gli Statuti di Castelnuovo sono revisionati per ordine di Borso d'Este. Termina la repubblica ambrosiana, Francesco Sforza diventa duca di Milano.
- 1466 Galeazzo Maria succede al padre Francesco Sforza.
- 1471 Muore Borso d'Este, Castelnuovo è concesso in feudo ad Alberto d'Este.
- 1472 Galeazzo Maria Sforza nomina suo successore il primogenito Gian Galeazzo Maria e concede la terra di Castelnuovo ad Ermete Maria Sforza, secondogenito in linea di successione.
- 1476 Gian Galeazzo Sforza, sotto la tutela della madre Bona di Savoia, succede al padre Galeazzo Sforza.
- 1483 Gian Galeazzo Maria Sforza toglie il feudo al fratello Ermete e nomina marchese di Castelnuovo Galeazzo Sforza d'Aragona Visconti di San Severino.

- 1494 Inizio della guerra d'Italia: Carlo VIII re di Francia scende in Italia con un forte esercito e occupa il regno di Napoli. Ludovico il Moro diventa Duca di Napoli.
- 1495 Carlo VIII abbandona l'Italia e torna in Francia.
- 1497 Nel tortonese si verificano alcuni tumulti in vista del ritorno dei francesi.
- 1499 Il feudo di Castelnuovo è concesso da Luigi XII, re di Francia, a Giovanni Nicolò Trivulzio.
- 1500 Ludovico il Moro ritorna in Italia e viene catturato. Il Ducato di Milano passa definitivamente ai francesi.

#### *Stati regionali italiani e stati medievali europei - XV Secolo*

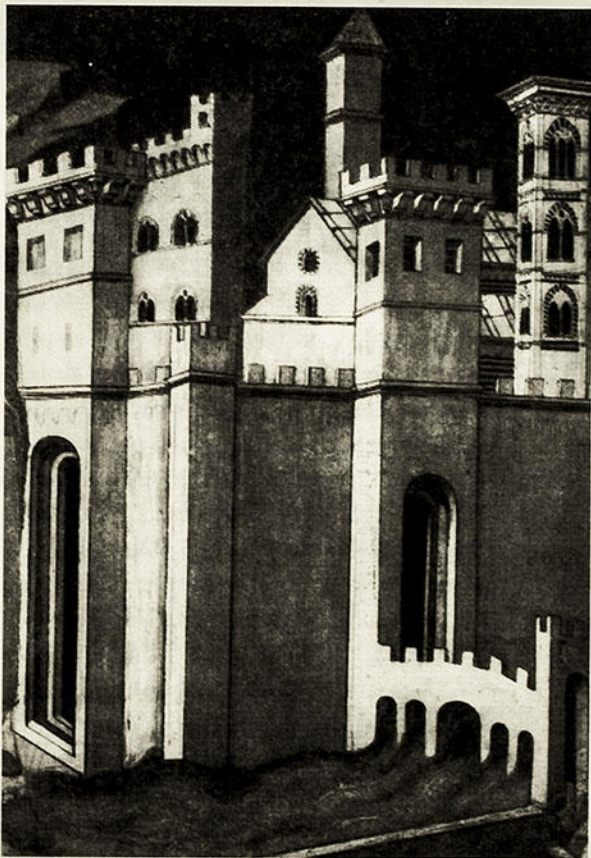
- 1409 Alessandro V è eletto papa a Pisa.
- 1411-1413 Venezia conquista il Friuli e l'Istria.
- 1414 La teoria conciliare trionfa al concilio di Costanza. Ha termine il grande scisma d'Occidente, iniziato con la fine del periodo avignonese della Chiesa (1377).
- 1415ca. Apogeo delle idee democratiche nella Chiesa. Movimento hussita.
- 1417 Con il decreto *Frequens* è stabilita la periodicità dei concili. Martino V è eletto papa.
- 1430 La francese Giovanna d'Arco cade prigioniera degli inglesi.
- 1431 Giovanna d'Arco muore sul rogo processata per eresia.
- 1433 Cosimo de' Medici è bandito da Firenze.

- 1435 Pace di Arras fra Carlo VII re di Francia e Filippo il Buono duca di Borgogna.
- 1440ca. Vittoria del potere regio e pontificio. Gutenberg a Magonza.
- 1444 Battaglia di Varna. L'esercito cristiano è battuto dal sultano Murad II. La fede nella possibilità di scacciare gli ottomani dall'Europa è profondamente scossa.
- 1453 Termina la guerra dei Cento anni, dopo che Carlo VII tra il 1448 ed il 1453 aveva liberato l'intero territorio francese occupato dagli inglesi, cui rimane solo il porto di Calais. Il sultano turco Maometto II conquista Costantinopoli. Costantino XI, ultimo imperatore di Bisanzio, muore combattendo.  
Ha fine l'impero d'Oriente.
- 1454 Con la Pace di Lodi si conclude la guerra di Firenze e Milano contro Venezia e viene instaurata una politica di reciproco equilibrio fra il sistema di Stati regionali. Alla pace segue la "Santissima lega" fra Milano, Venezia e Firenze.
- 1455-1485 Guerra delle *due rose*.
- 1465 Accademia platonica a Firenze.
- 1470 Una stamperia alla Sorbona.
- 1478 Congiura dei Pazzi, rivolta fiorentina che prende il nome dalla nobile famiglia di Firenze sostenitrice dei gruppi antimedicei.
- 1492 Colombo salpa dal porto di Palos con le tre caravelle Niña, Pinta e S. Maria e tocca l'arcipelago delle Bahamas.
- 1493 Colombo inizia il secondo viaggio verso le Americhe.
- 1494 Trattato di Tordesillas: si delimitano con esattezza le zone di influenza coloniale tra Spagna e Portogallo.

- 1495 I Turchi ottomani proseguono la loro espansione nell'Europa centro-orientale e arrivano fino alla Polonia.
- 1497 Vasco da Gama parte da Lisbona, doppiando il Capo di Buona Speranza e raggiunge le Indie. Giovanni Caboto al servizio dell'Inghilterra, ricercando una via per le Indie più settentrionale di quella di Colombo tocca le coste della futura Terranova.
- 1498 Muore Carlo VIII re di Francia gli succede Luigi XII.
- 1499 L'imperatore Massimiliano I è ripetutamente sconfitto dall'esercito dei cantoni svizzeri ed è costretto a riconoscere, con la pace di Basilea, l'indipendenza della confederazione. Amerigo Vespucci esplora il rio delle Amazzoni.

## L'immagine urbana

Nel Medioevo non sempre era facile distinguere una città da un semplice villaggio, prescindendo dalle "città" sedi vescovili, facilmente identificabili. Il fossato difensivo, le mura con le porte, le



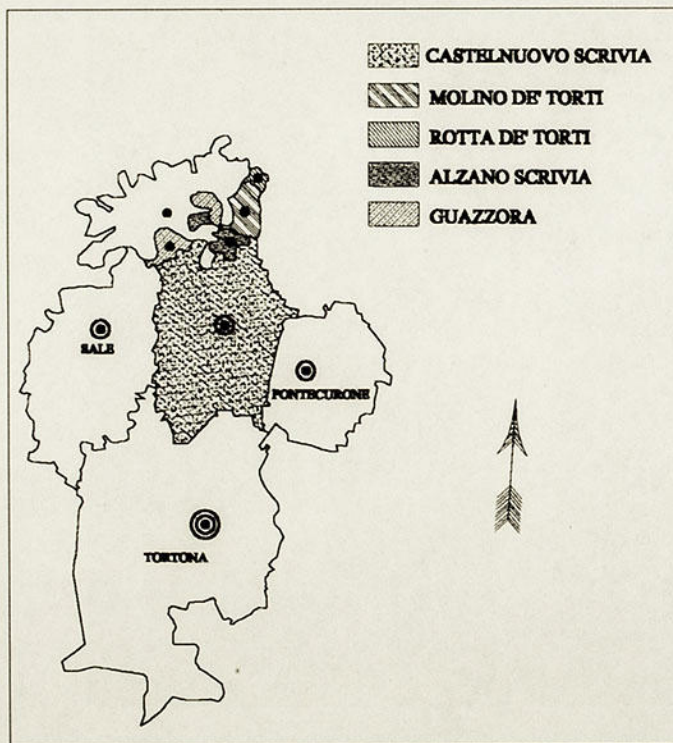
AGNOLO GADDI, Il "Ritorno di Michele a Prato", particolari delle mura nei pressi di Porta Mercatale e di Porta S. Trinità, Duomo di Prato, Cappella della Ss. Cintola. All'interno delle mura si riconoscono il campanile del Duomo e il Palazzo Pretorio, all'esterno il ponte Mercatale ed il fiume.

torri, la chiesa, i materiali che esprimevano solidità, ricchezza, bellezza, quali la pietra, il marmo, l'argento, l'oro definivano gli stereotipi urbani, creavano le immagini materiali, impregnate di valorizzazioni, che nella mentalità medievale "costituivano" la città<sup>1</sup>. Era il prevalere di due monumenti – o tipi di monumento – che materializzavano il gioco dei poteri allora dominanti: il Tempio e il Palazzo, la chiesa e il castello. Era la predominanza di due spinte essenziali, quella che innalzava al cielo mura, torri e monumenti e quella che instaurava attraverso la porta urbana un contatto permanente con la parte esterna e la parte interna, fra la produzione agricola e il mondo dei consumi, della fabbricazione di oggetti e dello scambio di beni, fra la protezione della propria abitazione e l'avventura, la solitudine di un lungo viaggio. "Dimora ideale" secondo J. Le Goff "di una società in cui l'organizzazione dello spazio e dei valori, più che fra la destra e la sinistra dell'Antichità, si costruisce fra l'alto e il basso, l'interno e l'esterno, privilegiando la verticalità e l'interiorità<sup>2</sup>."

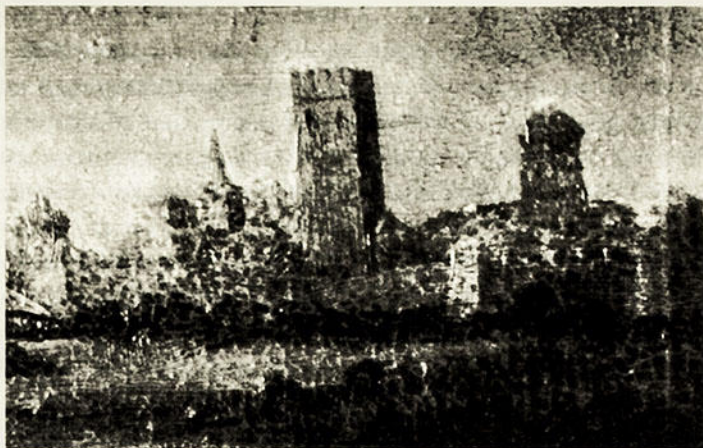
La letteratura medievale è ricca di descrizioni di immagini di città, di metafore urbane. Nel *Perceval ou le Conte de Graal*, ultimo romanzo del trovatore Chrétien de Troyes, il protagonista Gauvain, chiamato a liberare una pulzella

assediate a Montescaille, arrivando in vista di una città ne offre questa splendida descrizione: “ Il castello era situato su un braccio di mare. Egli lo esamina, osserva le mura e le torri e le valuta tali da non temere alcun attacco. Guarda anche la città, popolata da begli uomini e belle donne e i tavoli dei cambiavalute, coperti di monete d’oro e d’argento e di denaro spicciolo; vede le piazze e le strade piene di bravi artigiani che lavorano ai mestieri più svariati: qui si fanno elmi e usberghi, là selle e scudi, altrove bardature di cuoio e speroni; certuni forbiscono le spade, altri tessono stoffe e le follano, le pettinano, le rasano, altri ancora fondono l’oro e l’argento; altrove infine si confeziona un ricco vasellame, coppe, nappi, scodelle, e smalti preziosi, anelli, cinture, collane. Davvero si sarebbe potuto dire che nella città si teneva una fiera perpetua, tanto traboccava di ricchezza, cera, pepe, granaglie, pellicce di vajo e di *petit-gris* e di quant’altra mercanzia si possa immaginare<sup>3</sup> [5688-5716].

Gli agglomerati urbani nonostante tutto non si contrapponevano in modo assoluto alla campagna, poiché includevano campi, frutteti, giardini, granai, stalle e molti dei loro abitanti continuavano a svolgere attività rurali. Il muro che le circondava, tuttavia, pur non essendo tipicamente cittadino, dal momento che esistevano anche villaggi fortificati, le separava dalla campagna, proteggendole dagli attacchi; selezionando gl’ingressi incanalati dalle grandi porte- delle persone come delle merci soggette al dazio, obbligava gli abitanti a stringersi, a pigiarsi, soprattutto nei periodi di sviluppo demografico o economico<sup>4</sup>. Il possesso di un mercato, di funzioni amministrative, giudiziarie, religiose, militari, politiche estendeva poi il dominio della città sulla campagna. Anche Castelnuovo aveva il proprio *districtus*, cioè il territo-



La cartina mostra quali sono attualmente i territori dei comuni di Alzano Scivria, Rotta de' Torti (scomparsa per un'alluvione nel secolo scorso), Guazzora e Molino de' Torti, un tempo villae del contado castelnovese.



*"Madonna Nera e san Desiderio", particolare, parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo, Castelnuovo Scrvia, cappella di san Desiderio, seconda metà del XVII sec., inserita come pala d'altare, la tela raffigura nello sfondo il contesto architettonico di Castelnuovo, circondato dalle mura difensive, descritto con puntiglio e precisione. Il paesaggio è riprodotto con accentuato realismo, si avverte una specifica attenzione nella resa dei dettagli, dalle siepi che crescono spontanee sulle rive del torrente Scrvia, alla torre ed ai campanili che svettano nell'aria tersa del fondo.*

rio del contado soggetto alla sua giurisdizione, che comprendeva le ville sparse di Azano (Alzano), *Rupta* (Rotta dei Torti), *loci Guazzatorii* (Guazzora) e *Molendini de Tortis* (Molino dei Torti)<sup>5</sup>, ubicate a nord dell'abitato.

Ad est, ovest e a sud Castelnuovo confinava rispettivamente con Pontecurone, Sale e Tortona.

Per evitare l'insorgere di questioni relative ai confini, il podestà di Castelnuovo Paolo Carpo e il governatore di Tortona Giorgio Annono decisero di stabilire una volta per tutte i limiti territoriali delle due comunità. A tal proposito, il 26 giugno del 1458 si trovarono ad Ova (frazione di Castelnuovo), nella proprietà di *Nicharinus de Richis*; con il ferrarese Paolo Carpo erano presenti anche i castelnovesi *Galvaneus de Grassis*, *Dominicus della Turre* e *Odoardus Accerbus*.

I convenuti stabilirono che il confine fra il territorio castelnovese e quello tortonese fosse delimitato a sud dalla chiesa di s. Bartolomeo, ubicata nella proprietà altinata degli eredi di *Acile de Cario* e dai terreni degli eredi di *Guglielmo Grassi*. Uno o più piante secolari stabilivano con maggior precisione il limite. Ad est dalla proprietà aratoria di *Henrichini Scarabelli*, situata oltre la riva del torrente Grue, nella strada detta comunemente "*via de Pirro*", confinante con il suddetto torrente e il terreno di *Stephanus de Baxilio*. Anche in questo caso la pianumazione di alberi secolari fissava il punto preciso in cui il territorio castelnovese confinava con quello di Pontecurone ("stratam Romeram, sive della Cadè, qua itur ab ipsa Civitate ad locum Pontiscuronum"). Ad ovest il termine territoriale con la comunità di Sale era stabilito da alcuni alberi posizionati sia in terreni di privati, che lungo "*viam seù stratam veterem, qua itur à Terra Salarum*", ossia nella via o strada vecchia che univa la Terra di Sale a Tortona<sup>6</sup>.

### *Come appariva Castelnuovo alla popolazione?*

Le poche raffigurazioni che abbiamo dell'abitato risalgono ad un'epoca più tarda, posteriore almeno di due secoli rispetto a quella di cui ci stiamo occupando. Possiamo però immaginare l'aspetto di questa cittadina alla metà del Quattrocento, grazie alle informazioni che emergono dagli Statuti: un ammuccinarsi di torri e campanili all'interno di una solida muraglia e un *terraggiu*m costituito da poderose mura perimetrali con porte, torrette e un profondo fossato, il tutto arieggiato qua e là da giardini e cortili<sup>7</sup>.

Si trattava di un centro urbano fortemente ruralizzato e in buona parte formato da spazi aperti coltivati: campi, orti, vigne e frutteti si inframmezzavano alle vie e alle abitazioni, a delineare un paesaggio che ben si inseriva nella logica della produzione per il consumo dell'epoca, secondo cui buona parte dei cittadini dovevano rifornirsi personalmente dei generi alimentari di primaria importanza.

Mura e torrette erano gli elementi principali che, oltre all'intrinseco valore difensivo costituivano i simboli del potere e della supremazia nei confronti del ricco contado circostante. Oltrepassate le porte, la veduta complessiva della città scompariva del tutto, eccetto quando si saliva su una delle torrette, da dove si vedevano un mare di tetti da cui sbucavano i campanili alti e aguzzi delle chiese cittadine e le due torri, quella dei Bandello in contrada Tavernelle<sup>8</sup> e quella del palazzo podestarile in piazza san Pietro.

Le opere di manutenzione delle fortificazioni: mura, porte, torrette e scavo del fossato erano di competenza del podestà. Ogni anno, entro i primi otto giorni di Marzo, mese dedicato alla guerra, il consiglio generale presieduto dal podestà si riuniva per decretare i lavori da effettuare alle difese fortificate del borgo<sup>9</sup>.

Il fossato a protezione dell'abitato alimentato da acqua corrente, molto probabilmente rica-



BRUEGEL IL VECCHIO, "Trionfo della morte", particolare, Madrid, Museo del Prado. Scene di decapitazione. L'idea della morte, coltivata con estrema regolarità ed insistenza nel XV secolo, è resa in forma semplice, diretta e vivace, con evidenza e precisione.

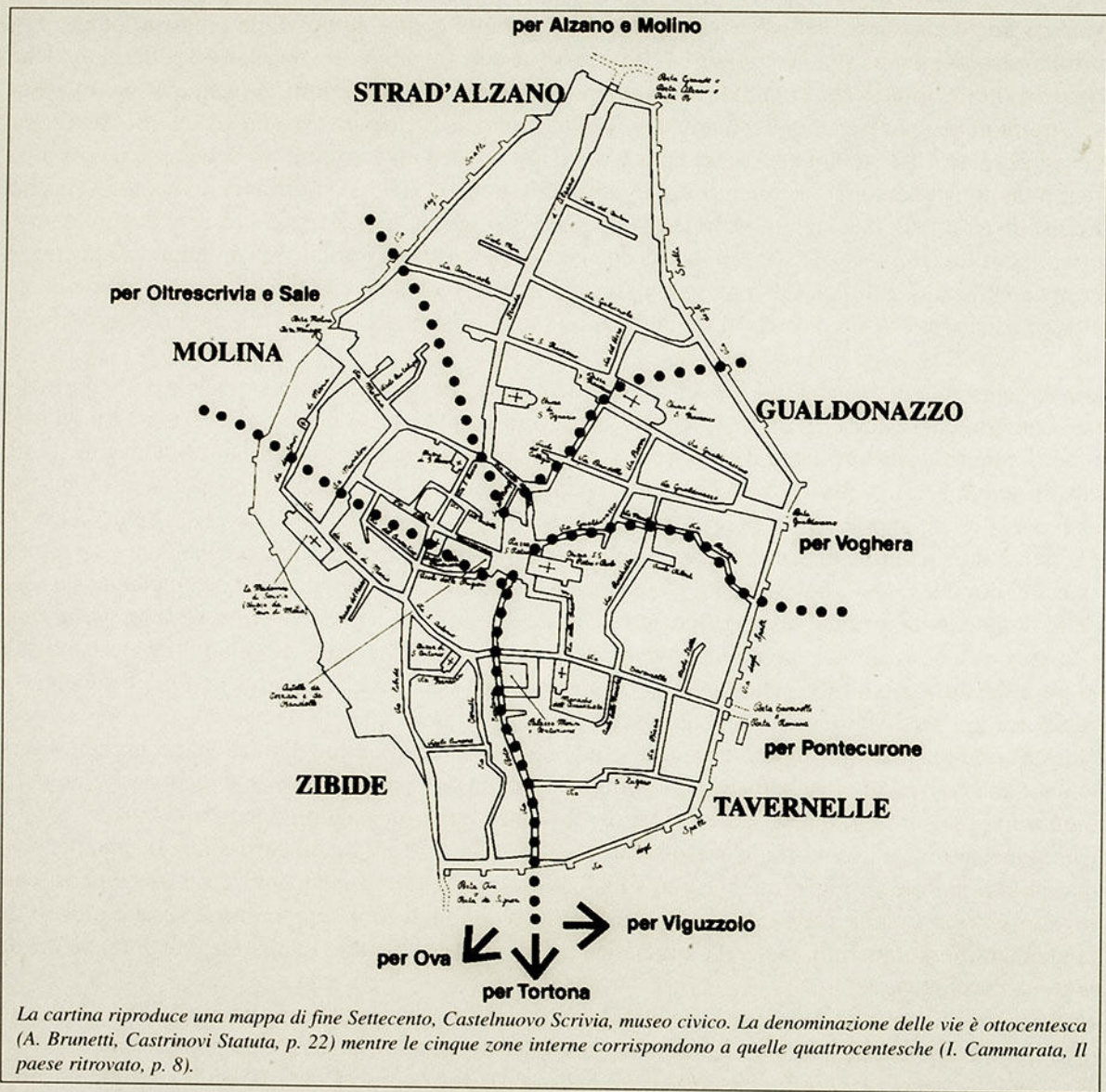
vata da una derivazione dello Scrivia, era sempre pieno di acqua, se possibile piuttosto pulita. Era proibito lavarvi panni, pelli o cuoiami, abbeverarvi bestie, bagnarvi lino o canapa e gettarvi qualche bestia morta<sup>10</sup>. Inoltre chi vi prendeva acqua da utilizzare per l'irrigazione dei campi o per qualsiasi altra motivazione pagava al comune dieci soldi imperiali<sup>11</sup>. Quando l'acqua all'interno del fossato scarseggiava, la quantità mancante era presa dagli acquedotti e dai mulini della città e così lo si riempiva nuovamente: ai proprietari dei mulini però, non era dato alcun rimborso, né potevano far ricorso in qualità di danneggiati<sup>12</sup>. In tempo di pace era consentito pescare nel fossato comunale con ogni tipo di marchingegno, sia entrandovi che con la canna stando sulla riva. In tempo di guerra le cose cambiavano, il fossato diventava un'arma di difesa: sempre pieno d'acqua, era rigorosamente vietato pescarvi con il ghiaccio, il tramaglino o la rete sia dentro che fuori e le multe erano salatissime.

Oltre l'agglomerato urbano e il fossato comunale c'erano campi e prati, lo si deduce dalla normativa suntuaria che vietava il taglio di legna o erba al di là del fossato oppure vicino alla cinta muraria<sup>13</sup>. I proprietari di bestie dovevano poi far attenzione che animali di grosse dimensioni: buoi, cavalli, muli, asini, maiali, oche e capre non andassero fuori dalla cerchia comunale, nella zona che aveva inizio dall'angolo di Pochefeci andando verso Porta Tavernelle, sino all'angolo della Glarea<sup>14</sup>. Ogni mattina, in tempo di pace le guardie delle porte di giorno, armate, chiamate *gavitatores*, abbassavano i ponti levatoi<sup>15</sup>, facevano attenzione che a nessuno venisse in mente di arrampicarsi sui tetti delle porte e delle torrette e sorvegliavano l'entrata e l'uscita di persone, carri e bestiame<sup>16</sup>. Il transito era consentito sino al suono dell'Ave Maria serale, dopodiché, sollevati i ponti levatoi e chiuse le porte, guardie notturne sostituivano quelle giornalieri sino a che, trascorsa la notte e suonata la campana dell'Ave Maria mattutina, altre sentinelle davano loro il cambio<sup>17</sup>.

Questa continua presenza di un servizio di ronda serviva a tutelare l'incolumità del borgo: alle guardie non era consentito abbandonare il proprio posto di lavoro, solo quelle che svolgevano il servizio di giorno potevano assentarsi, a rotazione, per il pranzo e per uno spuntino pomeridiano.

Chiunque entrava o usciva dalla cittadina era necessariamente obbligato a transitare da uno dei cinque grandi portoni in legno che davano sulla campagna. Severe le punizioni per i trasgressori che invece di passare dalle porte urbane osavano valicare le mura: se in tempo di pace erano multati di cinquanta libbre imperiali, nel corso di una guerra, di giorno subivano l'amputazione di un piede, di notte la decapitazione.

Entro la cerchia muraria l'abitato si suddivideva in cinque contrade: **Stradalciano** a nord, che portava tramite quella che sarà poi denominata Stra Grönda, ossia Strada Grande perché conduceva al Po, alle ville del *districtus* di Alzano Scrivia e Rotta de' Torti con la **Porta Grande** o **Porta Alzano**



o ancora **Porta Po**, **Guadenasso**, **Guadonazzo** o **Gualdonasce**, probabilmente così chiamata perché aperta verso la fertile pianura in direzione di Pontecurone, zona di maggior produzione del gualdo con la **Porta Gualdonazzo**, **Tavernelle** da cui si transitava per raggiungere Tortona e Viguzzolo, immettendosi, nei pressi dell'attuale cascina Cadè [Casa di Dio], nella strada romea con la **Porta Tavernelle** detta anche **Porta Romana**, perché conduceva alla suddetta strada, **Zibide** che guardava verso Ova con la **Porta Ova** o **Porta dei Signori** e **Molina** affacciata sulla sponda della Scrivia con **Porta Molina** o **Porta Marengo**<sup>18</sup>.

Oltrepassate le porte cittadine, una fitta rete di strade, le principali della larghezza di due rasi, le secondarie, straducce e viottoli, di un raso e mezzo, collegavano fra loro i cinque rioni<sup>19</sup>. Nessun bifolco o conducente di carri di medie e grosse dimensioni, trainati da buoi o cavalli, poteva farne uso. La loro manutenzione era severamente salvaguardata da precise normative e competeva ai cittadini che vi abitavano. In primavera si dava l'avvio ai lavori. L'ultima domenica di aprile o la prima di maggio di ogni anno, il consiglio generale si riuniva ed ordinava ai bubulchi, cioè ai possessori di carri trainati da buoi e mucche, di portare della ghiaia per riadattare i sentieri. Tutti i braccianti, mobilitati per dar loro aiuto, spianavano la ghiaia portata. Ciascun residente aveva l'obbligo di tenere pulito e sufficientemente largo il sentiero adiacente alla propria abitazione o al proprio terreno.

A metà settembre tre uomini di fiducia, nominati dai ragionati comunali per ogni contrada, ricercavano i sentieri e verificavano che tutti avessero collaborato nel tenere le vie transitabili<sup>20</sup>. Nessun mucchio di letame, niente terra ammassata o paglia per letame doveva ostruire il passaggio, era concesso solo un riparo di frasche per la calura estiva, dal periodo compreso tra le calende di maggio e la festa di san Michele, purché non avesse intralciato il passaggio dei carri<sup>21</sup>.

Sovente accadeva però che per raggiungere la meta ci s'infilasse in strade strette e tortuose, fra case panciute o aggettanti che lasciavano libero solo un sottile lembo di cielo, laboratori e botteghe sconfinavano in una carreggiata mal selciata, più spesso fangosa, il più delle volte ingombra di paglia, di detriti, con un canaletto nel mezzo; anche se un certo ordine pubblico proibiva di gettare dalla finestra, dal balcone o dalla porta della spazzatura o qualche altro genere di immondizia, ad esempio il succo del gualdo o carogne di animali morti<sup>22</sup>, allattare, partorire nelle chiese, nei chiostrini, nel palazzo comunale, nelle vie pubbliche<sup>23</sup>.

Qua e là una piazza di modesta estensione formata dall'incrocio di due o più vie, attorno a una fontana, a una croce, vicino al palazzo di un ricco mercante. Gli importanti edifici religiosi, il convento di san Francesco, di santa Maria, apparivano senza la minima prospettiva, mentre dietro i loro muri potevano estendersi campi coltivati<sup>24</sup>. Si arrivava infine alla piazza maggiore, la centrale, piazza san Pietro, ora Vittorio Emanuele II, vero centro cittadino, la piazza del mercato, luogo reale e

simbolico in cui si manifestavano le attività principali, l'essenza stessa della città.

Questa piazza, vasta, lasciava largamente vedere il cielo ed era circondata dalle case più belle, dove abitavano i ricchi e su cui si affacciavano i due edifici principali del luogo, ad ovest la pieve e ad est il palazzo pretorio: l'una ad indicare il potere religioso e l'altro quello civile.

La pieve di san Pietro rivestiva una certa rilevanza religiosa sul territorio pievanale. In qualità di chiesa prepositurale, da essa dipendevano le chiese in cura d'anime di s. Maria di Alzano e s. Michele della Rotta, un oratorio con cappellania a Guazzora e la chiesa di Molino dei Torti, mentre nell'ambito della parrocchia di Castelnuovo i luoghi di culto dedicati a: s. Giovanni in porta de molinis, s. Antonio, s. Giovanni Evangelista, s. Nazario, ai quali si aggiungevano le chiesette campestri di s. Damiano e s. Maria *de campis*<sup>25</sup>. Alla riparazione delle fabbriche di questi edifici sovrintendevano sei uomini di fiducia, scelti annualmente dal Consiglio generale per esigere i lasciti testamentari e devolverli a favore del restauro di questi corpi santi<sup>26</sup>.

A sua volta il palazzo comunale rappresentava sovente l'edificio civile più bello della città, a Castelnuovo era presenza tangibile del potere dei Visconti prima e degli Sforza poi, feudatari del borgo. Era utilizzato principalmente come abitazione del podestà e del suo seguito e luogo di riunione e d'incontro del Consiglio generale<sup>27</sup>. Nelle cantine c'erano le prigioni, come lascia supporre anche il toponimo Vicolo delle Prigioni, assegnato all'attuale Via Enrico Borghi<sup>28</sup>. Le sue dimensioni erano molto più ampie delle odierne, si estendeva su tutto il lato est della piazza, comprendendo anche il fabbricato a nord del "voltone", oggi sede della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Aveva una pianta ad L ed era formato da due locali di forma trapezoidale di diverse grandezze. Si trattava di un edificio a tre piani con scale esterne, piano terreno porticato e primo piano con apposita sala per le riunioni, detta *arengheria*, che dava su di un balcone, *arringo*, prospiciente la piazza<sup>29</sup>. Almeno sino alla metà del XV secolo, ovvero prima della costruzione dell'avancorpo risalente al 1450-1470, ci si fermava ad ammirare la splendida facciata affrescata con stemmi ritraenti imprese viscontee, tra cui campeggiava la figura di sant' Ambrogio, vescovo e martire milanese, a dimostrazione della superiorità del dominio del Ducato di Milano su questa terra<sup>30</sup>.

Poco distanti da questo palazzo, ubicati nelle vie circostanti, i monasteri, le chiese, l'ospedale di san Giacomo<sup>31</sup>, le piccole case di legno e di mattoni, alcune con il tetto in paglia che, prive di pretese architettoniche sorgevano lungo stradette e vicoli intersecati da gore, vi vivevano famiglie composte da cinque o sei persone<sup>32</sup>, in tutte era presente almeno un camino che serviva per far fuoco<sup>33</sup>.

C'era fervore edilizio nella Castelnuovo basso medievale: chi ristrutturava, chi erigeva ex novo, chi apportava modifiche, tutti una volta ottenuta l'autorizzazione, potevano lasciare in piazza e nelle vie legname, pietre, mattoni ed altro materiale utilizzato per costruire<sup>34</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- <sup>1</sup> J. LE GOFF, *L'immaginario medievale*, Laterza 1998, p. 39.
- <sup>2</sup> *Ibid.*
- <sup>3</sup> *Ibid.*, p. 28.
- <sup>4</sup> AA. VV., *La storia dell'uomo, Il Medioevo e l'età moderna*, vol. II, Novara 1996, pp. 89- 100.
- <sup>5</sup> P. PAOLETTI, Una visita pastorale di fine Quattrocento in Castrumnovum terra magna et opulenta, miscellanea di studi storici vol. I Quaderno della biblioteca "P. A. Soldini", Dieffe 1992, p. 41. Il Paoletti sostiene inoltre che tale organizzazione territoriale, delimitata a nord dai confini diocesani, a est dalle pievi di Casei e Pontecurone, a sud da Tortona e a ovest dalle due pievi di Sale e di Sparvaria, sembra essere l'ultima e più persistente traccia dell'antico ordinamento plebano, ormai svuotato di ogni significato che non sia quello di indicare una circoscrizione territoriale.
- <sup>6</sup> Archivio Storico Comunale di Tortona, l'archivio è in riordino.
- <sup>7</sup> *Castrinovi Scrippiae Statuta*, libro II cap. 166, p. 113r "De clavighis, et de lecto veteri golubris terrae castrinovi". In seguito per indicare gli statuti comunali verrà utilizzata l'abbreviazione CSS.
- <sup>8</sup> I. CAMMARATA, *Storie sforzesche*, Edo - Edizioni Oltrepo 1996, p. 34.
- <sup>9</sup> CSS, libro I cap. XIV, f. 9r "De fortificijs fieri faciendis per D. Potestatem Castrinovi".
- <sup>10</sup> CSS, libro II cap. 175, f. 116v "Quod nullus audeat piscari in fossato Communis", cap. 176 "De poena lavantis aliquas res in fossato Com. vel projicientis aliquam bestiam mortuam" e cap. 177, f. 117r "De poena abeverantis bestias in fossato Communis et de ponentium linum, vel canepam in ipso fossato".
- <sup>11</sup> CSS, libro II cap. 174, f. 116v "De aqua non extrahenda de fossatis communis".
- <sup>12</sup> CSS, libro II cap. 173, f. 115r "De aqua ponenda in fossatis Communis".
- <sup>13</sup> CSS, libro II cap. 170, f. 114v "De poena transeuntis fossatum Communis".
- <sup>14</sup> CSS, libro II cap. 172, f. 115r "De poena bestiarum euntium super circum Com. de foris terra".
- <sup>15</sup> CSS, libro II cap. 167, f. 113r "De Guardiis portarum de die".
- <sup>16</sup> CSS, libro II cap. 169, p. 114 "De Transeuntibus muros Communis Castrinovi".
- <sup>17</sup> CSS, libro II cap. 168, p. 114 "De Guaitatoribus, et Scheraguaitatoribus de nocte".
- <sup>18</sup> I. Cammarata, *Il paese ritrovato*, Quaderno della Biblioteca "P.A. Soldini", Litocoop 1999, p. 10-11.
- <sup>19</sup> CSS, libro II cap. 165, f. 113r "De poena vastantium senterios".
- <sup>20</sup> CSS, libro II cap. 158, f. 109r "Quòd d. Potestas Castrinovi teneatur, et debeat omni anno habere consilium in simul pro glarea conducenda".
- <sup>21</sup> CSS, libro II, cap. 159, ff. 109r-110v "De poena Bubulcorum, et laboratorum, vel brazzagantium non euntium ad conducendum et onerandum dictam glaream".
- <sup>22</sup> CSS, libro II cap. LXIII, f. 69r "De poena illius qui proiecerit, seu projeci fecerit aliquid turpè de domo sua super stratum publicam, et de poena illius qui fecerit scolare sucum, seu giusum Gualdi super strata pub".
- <sup>23</sup> CSS, libro II cap. LXXIII, f. 70v "De poena Mingentis, vel Gestantis in palatio Communis, vel stratis pub. Vel Ecclesjis".
- <sup>24</sup> E. SOTTOTETTI, *Confraternite chiese e conventi attraverso i secoli a Castelnuovo Scrivia*, Tipolito MCM 1984, pp. 16-18.
- <sup>25</sup> P. Paoletti, *Una visita op. cit.*, pp. 41- 43.
- <sup>26</sup> CSS, libro II cap. LXVIII, f. 66v "Quod Consilium generale Communis Castrinovi debeat omni anno eligere sex bonos viros ad exigendum legata in Ecclesiarum reparatione".

- <sup>27</sup> CSS, libro I cap. III, f. 4v "De residentia rectoris", cap. XXIII ff. 4v-5r "De numero consiliariorum, et hominum Consilij generalis Communi Castrin. Et de numero Distributionis quorumcumq(ue), onerum, et commoditatum".
- <sup>28</sup> A. BRUNETTI *Castrinovi Statuta*, Quaderni della Biblioteca Comunale "P.A. Soldini", Dieffe 1984, p. 23.
- <sup>29</sup> G. BELLINGERI, *Il Palazzo comunale di Castelnuovo Scrvia*, Quaderno della Biblioteca comunale "P.A. Soldini", Dieffe 1990, p. 131 sgg.
- <sup>30</sup> *Ibid.*, p. 192.
- <sup>31</sup> P. Paoletti, *Una visita op. cit.*, p. 43.
- <sup>32</sup> I. Cammarata, *Il paese op. cit.*, p. 10.
- <sup>33</sup> CSS, libro II cap. XXXXV, f. 55r "De poena non habentis caminum in eius domo, ubi facit ignem, et de poena portantis ignem per stratas Castr. De loco ad locum".
- <sup>34</sup> CSS, libro II cap. 154, f. 107r "Quòd d. Potestas possit dare licentiam de Apostitijs".

## Il senso del tempo

La successione dei tempi, il divenire è, allo stesso titolo dell'apprendimento dello spazio, un problema fondamentale di cui l'uomo ha avuto coscienza al più presto e su cui i filosofi e i teologi hanno esercitato il loro ingegno<sup>1</sup>.

A livello di vita quotidiana è il sole ad imprimere al tempo il suo ritmo: tempo breve, con l'alternarsi del giorno e della notte, tempo lungo col ritorno ciclico delle stagioni e degli anni. Questa successione immutabile e perfetta, un frammento d'eternità, secondo la *forma mentis* medievale, appartiene a Dio, dunque alla Chiesa. Perciò le feste liturgiche costellavano i più importanti avvenimenti astronomici dell'annata, le preghiere seguivano il ritmo del giorno e della notte e i rintocchi delle campane segnalavano ai fedeli le principali suddivisioni della giornata fra le due Ave Maria.

La vita quotidiana era scandita dunque da un tempo liturgico, il cui susseguirsi era segnato dalle funzioni e dalle grandi festività religiose. Era la Chiesa che, di conseguenza, oltre a sottolineare le ore del giorno organizzava anche l'anno cristiano, garantendo in questo modo pause lavorative in un'epoca in cui non esistevano ferie. Il calendario cristiano riporta accanto alle numerose feste pagane e popolari, trasformate in festività liturgiche, anche le altre celebrazioni che si snodavano lungo tutto il corso dell'anno. Attorno al solstizio d'inverno il grande gaudio della Natività (25 dicembre), la festa di santo Stefano, dei santi Giovanni Battista e Evangelista, Innocenzo, della Circoncisione (1° gennaio), dell'Epifania (6 gennaio) con l'adorazione dei magi e il battesimo di Cristo. L'Annunciazione cadeva il 25 marzo, dopo la Pasqua di fiori (le Palme) che ricordava l'entrata a Gerusalemme, il Giovedì Santo e il Venerdì Santo, giungevano la grande Pasqua, la Resurrezione di Cristo, la sagra della primavera. In maggio seguivano le Rogazioni, l'Ascensione (40 giorni dopo la Pasqua) e la Pentecoste (50 giorni dopo Pasqua), a ricordo della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e il giorno 23 la festa di San Desiderio, patrono locale. Il Corpus Domini era in pieno giugno. Allora la natura si risvegliava: era il periodo della benedizione dei raccolti, dei pellegrinaggi, delle grandi fiere. Nelle campagne castelnovesi regnava un tripudio di colori, dal giallo scuro del grano maturo al



*Castrinovi Scrippiae Statuta, Frontespizio copia a stampa (1588), Castelnuovo Scrvia, Museo civico. L'effigie ritrae san Desiderio, patrono locale, ai lati sono raffigurati san Pietro e san Paolo. La rappresentazione dei "Protectores Castrinovensium" sulla pagina iniziale degli Statuta è una palese testimonianza di richiesta della protezione divina e dell'influenza esercitata dalla religione sull'agire umano.*

verde intenso degli alberi, profumi e aromi inebrianti si espandevano per l'aria: ecco finalmente giunto il tempo dell'amore. San Giovanni, il 24 giugno, annunciava l'inizio dell'estate e dei grandi lavori agricoli che si protraevano fino a san Michele (29 settembre), interrotti solo da qualche festa, fra cui quella del 15 agosto, dedicata alla Vergine. Poi la benedizione di Ognissanti (1° novembre) e la preparazione alla Natività<sup>2</sup>.

Nessuno lavorava durante queste festività e neppure di domenica. Soltanto ai venditori di vino, pane, carni cotte, medicinali, panni per i morti e altro materiale necessario alle esequie dei defunti, generi di primaria importanza, era concessa l'autorizzazione al commercio<sup>3</sup>.

### *Il suono delle campane*

Su tutte le voci di questa vita affaccendata si elevava il suono delle campane, riusciva sempre a coprirle e sapeva sollevarle tutte, per un istante, in un'atmosfera d'ordine: nonostante lo scampanio pressoché continuo, si rimaneva sensibili a questi rintocchi. J. Huizinga spiega: "Le campane erano nella vita giornaliera come buoni spiriti ammonitori che, con voce ben nota, annunziavano ora il lutto ora la gioia, ora il riposo ora l'agitazione, ora chiamavano a raccolta, ora esortavano"<sup>4</sup>. Il terzo rintocco della sera significava il ritorno a casa dall'osteria<sup>5</sup> e l'obbligo per gli abitanti del posto di girare per le strade con un lume o una torcia, in modo che qualunque cosa capitasse, fossero facilmente riconoscibili, solo i servitori che, terminata la giornata, rincasavano e i forestieri venuti a Castelnuovo per lavoro giravano senza illuminazione<sup>6</sup>. Al suono della campana si accorreva in caso di crescita della Scrivia, di incendio, di grida alle armi<sup>7</sup>, ci si radunava per prendere parte al consiglio generale<sup>8</sup>.

Aiutati dai rintocchi, tutti, approssimativamente, erano in grado di situare la metà del giorno, mezzogiorno, quando il sole è nel punto più alto della sua corsa. Le ore si contavano seguendo l'abitudine romana: 12 ore di giorno e 12 ore di notte. Mezzogiorno corrispondeva alla sesta ora (sesta), di cui la prima (prima) era annunciata dal sorgere del sole e la dodicesima (vespro) compiuta dall'arrivo della notte. Press'a poco al centro di due mezze giornate l'ora terza e l'ora nona. Si trattava però di ore molto approssimative, e comunque diverse dalle nostre di 60 minuti, dal momento che solo gli equinozi comportavano dei giorni uguali alle notti, ossia 12 ore di giorno e 12 ore di notte pari esattamente a 24 delle attuali: tra equinozio e solstizio le ore aumentavano e diminuivano, erano con approssimazione uguali tra loro solo nel corso di una stessa giornata<sup>9</sup>.

Alla fine del Medioevo cominciò a verificarsi, nelle città industriali e mercantili, un grande mutamento intellettuale che comportò l'avvento definitivo delle ore uguali tra loro, determinate in rapporto a un tempo universale, ritmate da un orologio che scandiva le ore in concomitanza con le cam-

pane della chiesa. Era un tempo laico, cittadino, che si accordava col movimento degli astri, nato probabilmente sotto l'influenza del mercante che ne conosceva il valore, doveva prevedere i suoi viaggi, chiudere i conti, calcolare i tassi di cambio, non a caso i primi orologi moderni hanno ornato più le torri delle città che i campanili delle chiese<sup>10</sup>. Anche a Castelnuovo, un orologio abbelliva la torre del palazzo podestarile, ma a scandire il senso del tempo per i castelnovesi ancora per lungo tempo fu il suono della campana.

---

#### BIBLIOGRAFIA

<sup>1</sup> R. DELORT, *La vita quotidiana nel Medioevo*, Laterza 1989, p. 48.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 52-54.

<sup>3</sup> CSS, libro II cap. XIII, f. 36v "De poena laborantis, stationantis, vendentis diebus feriatis".

<sup>4</sup> J. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, Rizzoli 1998, p. 4.

<sup>5</sup> CSS, libro II cap. LV, f. 60v "De poena inventorum in taberna post sonum campanae".

<sup>6</sup> CSS, libro II cap. LII, f. 59r "De poena reperti post sonum campanae".

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> CSS, libro II cap. XXVII, f. 17r "De poena illorum, qui non venerint ad Consilium generale. Et de poena illius, qui consulendo, vel non de aliqua re dixerit aliqua verba iniuriosa. Et de poena illius, qui turbaverit aliquem in consilio, vel dictum consilium".

<sup>9</sup> R. Delort, *La vita op. cit.*, p. 49.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 50.



*Pittore lombardo affine al Maestro delle Vitae Imperatorum, Scena d'amore, Verbania-Pallanza, Museo del Paesaggio, 1441 ca. Il riquadro rappresenta l'omaggio amoroso di una coppia, con scritte in francese di tipo cortese da riferirsi a un dialogo fra due amanti: "VOUS ETES BELE E GRATIUS", rivolto da lui a lei, e "AVEC MERCI DE MOIS", come risposta della donna. La presenza degli stemmi dei Visconti e dei Morigia, antichi proprietari, permette di datare il ciclo a ridosso del 1441, quando questi ultimi divennero feudatari viscontei.*

## Il Governo del Podestà e il Consiglio generale

Atteso con curiosità dalla popolazione locale, che si accalcava sulle strade per vederne il passaggio, il neoeletto podestà giunto a Castelnuovo a cavallo accompagnato dal suo seguito<sup>1</sup>, era accolto dai membri delle famiglie più ragguardevoli del borgo. Al suo arrivo gli erano tributati onori e glorie: egli era la massima autorità locale dopo il feudatario.

Primo atto d'obbligo all'inizio del suo mandato semestrale: il giuramento a favore della comunità castelnovese<sup>2</sup>.

Impugnate le sacre scritture di fronte ad un nutrito numero di ascoltatori: notai, pubblici ufficiali e esponenti del consiglio generale, il podestà, impegnandosi ad accettare umilmente gli ordini del feudatario, giurava di agire per il bene della cittadina, di difenderla da incursioni nemiche, punire i contravventori, conservare e proteggere il patrimonio ecclesiastico, gli ospedali e i bisognosi, esigere i debiti dovuti al Comune, osservare le bolle papali contro gli eretici e in special modo di seguire i decreti, gli Statuti e gli ordinamenti comunali. Era questa una forma di salvaguardia da parte del Comune dei propri diritti che, codificati ormai da tempo in un corpus statutario, dovevano essere rispettati da chiunque fosse investito dell'autorità podestarile. Anche i componenti della sua *familia*, cioè i membri del suo seguito, dovevano conoscere a fondo gli obblighi ben precisi che avevano nei riguardi dei castelnovesi e, a tal proposito, un notaio comunale provvedeva a leggere alla presenza del Rettore e della sua *familia* (dal latino *famuli*, servitori) tutti i capitoli suntuari sui loro doveri<sup>3</sup>. Podestà e seguito erano così inchiodati di fronte alle proprie responsabilità, senza possibilità di giustificazione.

Tra i principali doveri del podestà e della sua famiglia, composta da: un vicario, un collaterale (nel mondo medievale giudice delegato a coadiuvare un altro magistrato nell'amministrare la giustizia in un Comune), quattro servitori e due cavalli, uno dei quali per la guerra, era risiedere nel borgo, abitando nel palazzo comunale. Chi di loro usciva per regolari ispezioni nel territorio del *districtus* o si allontanava per svariati motivi, doveva calcolare bene le distanze e i tempi di percorrenza: tutti erano costretti a far ritorno a palazzo la sera, nessuno poteva permettersi di trascorrere una notte fuori casa<sup>4</sup>. La presenza costante "in loco" dell'autorità costituita rappresentava infatti un segno di garanzia e protezione per l'intera comunità ed era indice rivelatore della rettitudine e della responsabilità nell'espletamento dell'incarico.

L'operato del podestà e dei suoi collaboratori era rigidamente controllato dai ragionati del Comune che mensilmente ne verificavano la correttezza, ingiungendo loro il pagamento di una pena pecuniaria, trattenuta sul salario, ogni qualvolta avessero riscontrato difetti o irregolarità.

Una commissione di controllo, in gergo un sindacato, composto da tre *sindacatores*, membri scelti dal consiglio generale, uno dei quali esperto di legge o notaio, coadiuvati da un inviato nominato del feudatario, esaminavano l'operato del podestà uscente e del suo seguito.

Chiunque poteva presentare accuse, denunce, richieste o querele nei loro confronti, e costoro erano costretti a rimanere a disposizione ancora per dieci giorni dalla fine del loro incarico<sup>6</sup>. Se non emergeva nulla nei riguardi degli inquisiti, era loro permesso allontanarsi dal paese, altrimenti restavano sotto sindacato fino a quando, terminato il processo ed emessa la sentenza di assoluzione o condanna, non avevano pagato quanto dovuto a titolo di multa.

Trascorsi i sei mesi il podestà percepiva in un'unica soluzione per sé e per la sua *familia*, duecentoquaranta libbre imperiali, in più aveva il diritto di ricevere una quota sulle multe riscosse dal Comune, corrispondente alla metà delle condanne di dieci soldi e sotto i dieci soldi<sup>5</sup>. A garanzia di questa disposizione un sesto del suo appannaggio rimaneva al tesoriere comunale ancora per dieci giorni dallo scadere della carica.

### ***Il Consiglio generale***

A fianco della curia podestarile collaborava il Consiglio generale, a cui era riservato il potere legislativo. Formulava le leggi, ne ordinava l'applicazione e riservava a sé ogni garanzia costituzionale, in poche parole rappresentava il Comune, agendo in vece della comunità stessa.

Prima della metà del XV secolo Castelnuovo era retto dalle quattro "casane" dei Lazari, Grassi, Torti e Bandello, ciascuna delle quali originariamente ne controllava una contrada. I membri di queste casane però, sotto la spinta delle famiglie emergenti Ricci e Della Torre, persero il controllo assoluto del Comune e per mantenere l'ordine pubblico furono costrette a concedere loro un terzo dei seggi nel Consiglio generale degli Ottanta. I nuovi annessi si dovettero iscrivere a una delle quattro fazioni e così, insieme, tennero un ferreo controllo sul paese<sup>7</sup>.

Con Borso d'Este le cose cambiarono.

Appena avuto il feudo, Borso tentò di liberarsi dalla tutela del duca di Milano e perciò concesse ai popolari, cioè ai membri di nuove famiglie arricchitesi grazie al commercio, di creare una nuova casana, chiamata Marchesana, che ebbe i due terzi dei seggi.

La presenza e la collaborazione prestata al notaio Antonio Ricci da Stefano Grassi, Bartolomeo Acerbi, Giusto Guerra, Melchiorre Grassi, Ludovico Torti, Guarnerio Guerra, Pietro Della Torre, Lorenzo Muratori, Desiderio Grassi, Pietro Fornasari, Giacomo dei Lavoranti, Pietro Granotti, Zanino Quattrocchio, Stefano Basso, Martino Bellingeri e Giovanni Barrario, tutti esponenti della casana marchesana, per la rielaborazione degli Statuti comunali, è una palese testimonianza del-

l'importanza acquisita dai rappresentanti di questa casana nel governo cittadino<sup>8</sup>.

Nel 1450, data della revisione statutaria (la datazione che compare per esteso nella prefazione degli statuti è "anno corrente del Signore millèquattrocentocinquanta, indizione terza, giorno quindici Dicembre"<sup>9</sup>) e anno in cui Borso, il primo ottobre, divenne ufficialmente marchese di Ferrara<sup>10</sup>, la carica podestarile era occupata da Vincislao Gonzaga<sup>11</sup> e il consiglio generale era composto da quarantotto membri<sup>12</sup>.

Uditi i rintocchi delle campane, i consiglieri comunali, avvisati il giorno precedente dai saltari, oggi diremmo dai messi comunali, si recavano nell' *arengheria*, sita al primo piano del palazzo podestarile, per il raduno dell'assemblea consiliare. Nessun ostacolo, nessun impedimento permetteva a ciascuno di loro di essere esentato da una seduta: tutti erano presenti di persona o, se impossibilitati, perché assenti dalla città o infermi a letto, erano sostituiti da un parente prossimo. In caso di decesso poi, il posto era preso da un esponente della medesima famiglia; sembrerebbe dunque una rappresentanza politica di tipo familiare, volta a garantire la successione in seno al consiglio di membri della stessa *gens*, non aperta ad apporti, se è consentita l'espressione, esterni.

Seduti ai banchi del consiglio uomini maturi, con un'età media piuttosto elevata per l'epoca, data la norma che vietava l'elezione a consigliere prima dei venticinque anni. Talvolta però compariva un giovinetto appena venticinquenne, mandato in sostituzione del padre assente, tal'altra invece era l'anziano padre o il fratello maggiore a prendere il posto di un giovane consigliere, magari lontano da Castelnuovo per lavoro. Oltre all'età, altri due erano i requisiti per essere eletti: il pagamento delle imposte come residente a Castelnuovo da almeno quindici anni e come proprietario terriero<sup>13</sup>.

Nell'aula consiliare c'erano: il banco in cui sedevano divisi in due fazioni i consiglieri comunali, trentadue appartenenti alla casana marchesana - *ex domo marchesana* - denominazione che deriva direttamente da Borso d'Este, marchese di Ferrara e sedici membri provenienti dalle altre casane, il tavolo della presidenza occupato dal podestà e da esponenti del suo seguito, e quello riservato ai notai, i soli oltre ai credenziari a poter seguire la riunione, in quanto presenti per verbalizzare le sedute e riportare decisioni, deliberazioni e provvedimenti presi in un libro, a cui davano un titolo e su cui apponevano il loro sigillo, il nome, cognome, anno e indizione, perché all'occorrenza fosse utilizzabile come pubblico strumento<sup>14</sup>. All'ordine del giorno, steso dal podestà e dai *rationatores*, cioè dai ragionati comunali, non più di quattro punti, letti dal cancelliere in apertura di consiglio<sup>15</sup>. Quasi tutte le decisioni da prendere erano motivo di discussione e l'ordine non sempre era rispettato. Spesso capitava che un consigliere disturbasse il regolare svolgimento della seduta e battendo i piedi urlasse sbraitando il suo disappunto, un altro motteggiasse gli esponenti della minoranza o un irresponsabile gridasse parole ingiuriose contro il rivale politico: al di sopra di ogni rumore la voce

del podestà riportava la calma, distribuendo ai consiglieri dalla condotta riprovevole salate pene pecuniarie. Il risultato della votazione, valida se presenti almeno i due terzi del consiglio, placava l'animosità dei partecipanti, ormai la decisione era presa, a seconda della quantità di fave bianche e nere che i saltari raccoglievano in un'urna, il punto in discussione era stato approvato o no. Sovente era la minoranza a veder bocciate le proposte avanzate, troppo debole quantitativamente e politicamente per riuscire ad avere la meglio sui trentadue consiglieri della casana marchesana, che da soli costituivano due terzi dei membri del consiglio.

Durante la seduta i cancellieri prendevano nota di quanto ordinato per poi leggerlo prima che i consiglieri abbandonassero la sala. La riunione aveva infatti termine quando il cancelliere, per ribadire nuovamente le decisioni prese, leggeva ai presenti quanto scritto nel verbale consiliare, elencando i provvedimenti adottati e rendendoli pubblici. Solo allora la seduta poteva considerarsi sciolta<sup>16</sup>.

Quando Borso morì il 19 agosto 1471<sup>17</sup> e la cittadina passò nuovamente sotto l'influenza milanese, i rappresentanti dell'antica nobiltà castelnovese pensarono fosse il momento di riprendersi il potere sottratto loro vent'anni prima. Mutò innanzitutto la corrente politica del nuovo podestà Giovanni Antonio Romario che fu inviato dal duca di Milano a sostituire il funzionario estense Battista Bendedeo, ma nonostante le numerose suppliche dei nobili al duca di Milano, la composizione del consiglio generale si mantenne inalterata ancora per lungo tempo<sup>16</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- 1 CSS, libro I cap. III, f. 5r "De familia D. Potestatis".
- 2 CSS, libro I cap. Primum, ff. 3r-4v "De sacramento D. Potestatis Terrae Castrinovi Scrippiae, eiusq(ue); districtus, ac Vicarij, et Collateralis, totiusque eius familiae".
- 3 CSS, libro I cap. II, f. 4v "De legendo Capitula, et Statuta D. Potestati Castrin. In principio suo regiminis".
- 4 CSS, libro I cap. III, ff. 4v-5r "De residentia Rectoris".
- 5 CSS, libro I cap. V, f. 5r "De salario D. Potestatis".
- 6 CSS, libro I cap. XVI, f. 10v "Quod D. Potestas, et eius familia teneantur, et debeant stare ad Syndicatum ad minus per spatium dierum decem post exitum sui officij".
- 7 I. Cammarata, *Storie op. cit.*, pp. 34-35.
- 8 CSS, prefazione al corpus statutario ff. 1r-2v.
- 9 *Ibid.*
- 10 L. CHIAPPINI, Borso d'Este, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, p. 135 sgg.
- 11 CSS, prefazione *cit.*, f. 2v.
- 12 CSS, libro I cap. XXIII, f. 15r "De numero consiliariorum, et hominum Consilij Generalis Communis Castrin. Et de numero Distributionis quorumcunq(ue) onerum et Commoditatum".
- 13 CSS, libro I cap. XXVII, f. 17r "De poena illorum, qui non venerint ad Consilium generale. Ed de poena illius, qui consulendo, vel non de aliqua re dixerit aliqua verba iniuriosa. Et de poena illius, qui turbaverit aliquem in consilio, vel dictum consilium".
- 14 CSS, libro I cap. XXVIII, f. 17r "Quòd nullus audeat venire in congregatione Consilij generalis, nisi sit ex credendarijs ipsius Consilij" e cap. XXIX f. 18v "De sedentibus super banco Notariorum".
- 15 CSS, libro I cap. XXVI, f. 16v-17r "Qualiter Praepostae, et Partita debeant fieri in Consilio Generali".
- 16 CSS, libro I cap. XXXI, f. 18v "De reformatione dictanda per Cancellarium, et legenda in quolibet consilio, antequam consiliarij recedant".
- 17 L. Chiappini, Borso d'Este *op. cit.*, p. 139.
- 18 I. Cammarata, *Storie op. cit.*, pp. 37-39.



FRANCESCO DEL COSSA,  
Ferrara, palazzo Schifanoia,  
salone dei mesi. Il passaggio  
dalla signoria di Lionello a  
quella di Borso sembra aver  
comportato una rifeudalizzazio-  
ne dello stato estense,  
all'interno della quale anche  
l'arte trova un significato  
spiccatamente propagandisti-  
co. In questo ciclo di affreschi  
è attentamente perseguita l'e-  
saltazione del signore e del  
suo ruolo all'interno di una  
cosmogonia del mondo che  
dal simbolico scende al  
mondo fisico (le azioni del-  
l'uomo, coordinate dal signo-  
re). Entro questo sistema  
inflexibile si definisce l'im-  
portante azione mediatrice  
attuata dal sovrano, al quale  
è affidata l'amministrazione  
della giustizia sulla terra.  
Nella fascia inferiore il mar-  
chese Borso d'Este è quindi  
effigiato tre volte per mese  
nell'atto di esercitare le pre-  
rogative del proprio ufficio,  
in una calibrata alternanza di  
attività pubblica e di svago:  
tutte facce di uno stesso spet-  
tacolo offerto all'ammirazio-  
ne dei sudditi.

## La vita quotidiana

Nella seconda metà del '400 la città contava circa 5000 abitanti<sup>1</sup>, variamente divisi in classi sociali esercitanti diverse e svariate professioni. Del resto la florida vita economica sviluppatasi tra il Trecento e il Quattrocento ha caratterizzato anche in seguito Castelnuovo, che ancor oggi è un fiorente centro agricolo e artigianale.



*Bottega di commestibili, particolare, Castello di Issogne, lunetta affrescata, XV sec. Il pizzicagnolo espone in bella vista salami, caciotte ed altri formaggi per mostrare alla clientela la qualità della merce.*

*Bottega dello speziale, particolare, Castello di Issogne, lunetta affrescata, XV sec. Lo speziale, attuale farmacista, è raffigurato mentre spiega ad una giovane donna le mirabili qualità curatrici di un portentoso medicamento. Sul banco una piccola bilancia e dei contenitori di preparati a base di erbe.*



Il fervore delle attività che animavano lo spazio entro le mura cittadine coinvolgeva tutti gli strati della popolazione, dalle serventi ai mercanti, dai maestri ai muratori. Di giorno le contrade del borgo si popolavano di una folla variopinta e composita. Fornai intenti a trasportare al proprio forno il pane da cuocervi, mugnai che portavano frumento, biada e altre granaglie da macinare al mulino, servitori usciti per fare acquisti di generi alimentari nelle beccherie e dai pescivendoli. Asinari che, scesi dal carro pieno di legna<sup>2</sup>, a fatica si facevano largo nelle strade strette e angu-



*AMBROGIO LORENZETTI, "Effetti del Buon Governo in città e in campagna", particolare, Siena, Palazzo pubblico Sala della Pace. In genere il maestro faceva lezione ai giovani discepoli all'aperto, sotto ai portici della pubblica piazza.*



*Bottega del sarto, particolare, Castello di Issogne, lunetta affrescata, XV sec. Mentre il sarto è impegnato con un cliente a misurare la giusta quantità di stoffa da vendere, il suo aiutante taglia del tessuto con una grossa forbice.*

*Il "tipico" pellegrino dal bagaglio leggero. Il vestito e le insegne del pellegrino servono a fornire a colui che li porta una particolare protezione. La borraccia sulla spalla contiene l'acqua indispensabile e il nodoso bastone, con l'impugnatura liscia fra i due caratteristici pomelli, è un valido sostegno in montagna; serve come appoggio per attraversare un fiume in piena, guardare un piccolo corso d'acqua e a difesa contro animali feroci e uomini malintenzionati. Indispensabile il lungo mantello, spesso senza maniche, che ripara dalla pioggia, dal freddo ed è utilizzato di notte come coperta. Il cappello, a tesa larga, protegge il viso dal sole e impedisce alla pioggia di scendere lungo la schiena. Degni di nota l'atteggiamento deciso e la barba lunga e incolta: durante il viaggio non ci si preoccupa molto della cura del corpo.*



*Illustrazione dall'Hortus Deliciarum della badessa Herrad von Landsberg, 1150 ca. Il pericolo di incontrare ladri e malviventi per chi si metteva in viaggio era sempre in agguato. Una pergamena redatta nel 1307 e conservata all'Archivio Comunale di Tortona riporta quanto accaduto ad alcuni mercanti milanesi di passaggio in città. Costoro, il 19 settembre, transitando "in stratta pubblica" furono assaliti e derubati dai briganti nel luogo detto "Magarocum". L'atto notarile riferisce anche le decisioni prese dal podestà tortonese Passarino de la Tore, dal giurisperito Taliaferro Bossio e dal vicario podestarile Guidone Pollenzani, capitano del popolo, di provvedere al risarcimento dei danni materiali arretrati ai commercianti e al rimborso dei pedaggi pagati per il diritto di transito nella suddetta strada.*

ste, dietro di loro ragazzetti pronti a raccogliere i rami caduti per portarseli via<sup>3</sup>. Poveri diavoli che percorrendo stradine secondarie, per non essere visti, andavano al banco dei pegni in contrada Tavernelle, cercando di ottenere in prestito qualche soldo<sup>4</sup>. Domestici diretti alla salina per far provvista di sale<sup>5</sup> che, lungo il percorso, si fermavano, perché impossibilitati a proseguire dovendo aspettare il passaggio del corteo di una processione di incappucciati<sup>6</sup>. Servette ferme ai crocicchi a scambiarsi gli ultimi pettegolezzi sul padrone, giovani di buona famiglia che, terminata la scuola<sup>7</sup>, si riunivano sotto i portici pubblici o vicinali per giocare alle tavole, agli scacchi o a palla<sup>8</sup>.

Nelle vie si aprivano le botteghe degli orafi, dei fruttivendoli, dei beccai, dei pescivendoli e prestavano i loro servizi i ciabattini, i sarti e i barbieri. Gli speciali, spesso abili imbonitori, spiegavano e offrivano le loro specialità a quanti ricercavano un rimedio ai propri mali, nobili e borghesi, ricchi e benestanti affollavano le botteghe di stoffe per acquistare tessuti più o meno cari e preziosi. In queste rivendite si trovava anche stoffa meno costosa, alla portata se non di tutti, almeno della maggior parte. Panno, fustagno e tela venduti a braccio, cioè a passo, erano le stoffe, a seconda della lavorazione, più a buon mercato<sup>9</sup>. Se marchiata con il sigillo podestarile e guarnita di ferro da entrambi le parti, secondo la normativa seguita nel ducato milanese, si poteva comprare stoffa anche in abitazioni private e in magazzini. Artigiani orafi e argentieri illustravano, soprattutto alle donne, la convenienza, i pregi e le bellezze dei loro oggetti. C'erano poi quelli che trascorrevano il tempo pescando illegalmente nei canali<sup>10</sup> o catturando colombi domestici con reti e trappole<sup>11</sup> e quelli che preferivano sfidare la legge e trovarsi sotto un grande albero, in un cortile ombreggiato, a litigare per la perdita di denaro al gioco dei dadi<sup>12</sup>, o dall'arabo *azzahr* = dado, da cui deriva il termine "azzardo" che, primo fra tutti nella lista dei giochi proibiti, consisteva nel gettare i dadi da una custodia formata da un corno<sup>13</sup>.

Viandanti e pellegrini che lasciata Tortona, percorrendo il tratto di strada romea in direzione di



*Raffigurazione di locandiere, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana. Classica immagine dell'oste, rappresentato con le chiavi della dispensa in mano, mentre porta pane e vino. La tavola per gli spuntini dei clienti è apparecchiata all'aperto, con una piccola tovaglia, si notano un rinfrescatoio per raffreddare i bicchieri e una snella caraffa per l'acqua.*

Voghera, dopo essersi fermati alla Cadè<sup>14</sup>, ove avevano trovato ristoro dalle fatiche del lungo cammino, prima di proseguire il tragitto facevano tappa a Castelnuovo, entrando da Porta Tavernelle, non a caso chiamata anche Porta Romana.

Soldati, corrieri e mercanti di passaggio sostavano in qualche locanda per bere e mangiare un boccone, spesso vittime di osti imbroglianti che facevano pagare loro più del dovuto, oppure a loro volta truffatori, tentavano di andar via senza saldare il conto dopo aver consumato, facendosi beffe del povero taverniere. A questo proposito un'apposita normativa tutelava gli osti: chi si concedeva il lusso di uscire dalla locanda, dopo aver mangiato e bevuto senza aver pagato, sborsava cinque soldi sulla base del giuramento del taverniere stesso<sup>15</sup>. Il fervore della vita quotidiana scemava man mano che calava la sera. Dopo il tramonto del sole, suonata l'Ave Maria serale, iniziava la lunga notte, che si protraeva sino all'alba del giorno seguente. A questo suono le grandi porte urliche si chiudevano e le guardie di giorno terminavano il proprio turno, sostituite dalle sentinelle notturne. A poco a poco, con il trascorrere delle ore, l'oscurità calava sull'abitato: nessun rumore, nessun carro per le strade, i contadini terminato il lavoro nei campi avevano da poco fatto ritorno all'umile dimora, i servitori lasciato il palazzo del padrone erano rincasati, solo qualche ritardatario camminava per le strade buie e deserte, diretto speditamente a casa, facendo ben bene attenzione a non essere bersaglio di chi si divertiva a lanciare sassi<sup>16</sup>. Alla prima ora della notte finalmente anche per i locandieri era giunto il momento di chiudere la taverna<sup>17</sup>. Allora tutti i clienti erano usciti: nessuno poteva rimanere nell'osteria dopo il terzo battito della campana vespertina e se il taverniere osava dare ospitalità di nascosto a qualcuno oltre quest'ora, entrambi erano multati di cinque soldi imperiali.

La notte era riservata ai briganti di strada. Banditi, fuorilegge, soldati in armi pronti a tendere agguati al primo malcapitato che finiva sotto tiro, per appropriarsi delle ricchezze e delle merci altrui.

I boschi vicino allo Scrivia e quelli circostanti erano poi considerati luoghi molto pericolosi. Qui rapinatori e assassini portavano a compimento i loro colpi micidiali. Se si riusciva a sviare gli attacchi degli uomini, non sempre si superavano quelli degli animali; il timore di imbattersi in famelici lupi era altissimo e strettamente collegato con la paura di perdersi nel bosco. Chi riusciva a catturare un lupo vivo o morto oppure una lupa gravida riceveva come ricompensa dal podestà tre libbre imperiali<sup>18</sup>. Il timore dell'uomo medievale di smarrirsi in una selva emerge chiaramente dalla descrizione delle disavventure a cui va incontro Pietro Boccamazza, protagonista di una novella del Boccaccio. Per sfuggire a dei banditi, Pietro si rifugia in pieno giorno in un bosco, unica via d'uscita, ma ecco che, inoltratosi "gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro che egli si credeva innanzi andare; e già, tra per lo gridare e per lo piangere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sapendo che altro consi-

glio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato dal ronzino a quella il legò, e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò; e poco appresso levatasi la luna e'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere; perché egli, sospirando e piangendo e seco la sua disavventura maledicendo, vegghiava..... Pietro, stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzin videro, gli furon d'intorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine e cominciò a volersi fuggire, ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza cò denti e cò calci si difese; alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi e senz'altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono e andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigotti, e immaginosi di non dover mai di quella selva poter uscire<sup>19</sup>".

## BIBLIOGRAFIA

- <sup>1</sup> I. Cammarata, *Il paese* op. cit., p. 10; P. Paoletti, *Una visita pastorale* op. cit., p. 39. Entrambi concordano nell'assegnare a Castelnuovo rispettivamente nel 1463 e nel 1493 una popolazione composta da circa 5000 unità. C.M. Merloni, *Un censimento inedito della metà del XV secolo*, in *Novinostra*, 2, 1987, pp. 183-184.
- <sup>2</sup> CSS, libro II cap. 160, f. 110v "De poena bulbulci, qui steterit super carro, et de poena asinarij, vel molinarij, qui sederit super farina".
- <sup>3</sup> CSS, libro II cap. 213, f. 129r "De lignis stravacatis non auferendis. Et de faeno, et blada, et alijs rebus".
- <sup>4</sup> I. Cammarata, *Il paese* op. cit., pp. 45- 61.
- <sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 19- 43.
- <sup>6</sup> Sulle pratiche devozionali della confraternita dei Raccomandati alla Madonna della Misericordia, committenti, quasi certamente, dell'affresco sito nella controfacciata della chiesa parrocchiale ritraente una pia associazione di incappucciati bianchi, si rimanda alla tesi di laurea di Chiara Parente dal titolo "Le confraternite laicali a Castelnuovo Scrvia tra riforma cattolica, pietà barocca e regolata devozione (XVI-XIX sec.)" conservata presso la biblioteca "P.A. Soldini" di Castelnuovo Scrvia.
- <sup>7</sup> L'esistenza di una scuola in paese è testimoniata dal Bandello che in una novella scrive: "Azzio Bandello mio avo fu uomo molto dotto, negli studii de l'umanità e de le civili leggi assai famoso, come voi potete ricordarvi che, essendo egli d'ottanta anni, quando noi tornavamo da la scuola del nostro dotto messer Gerardo Canabo, ...." M.M. Bandello, *Tomo III*, Edizioni dell'Orso 1995, *Novella XXVIII* p. 139.
- <sup>8</sup> CSS, libro II cap. LXXV, ff. 64V-65r "Quod aliquis non debeat ludere, nec ludi facere in domo sua".
- <sup>9</sup> CSS, libro II cap. CXXII, f. 94v "De passo, et mensura Pannorum fustaniorum, et telarum, et aliarum rerum, quae venduntur ad brachium, sive passum".
- <sup>10</sup> CSS, libro II cap. 175, f. 116v "Quod nullus audeat piscari in fossato Communi".
- <sup>11</sup> CSS, libro II cap. LXXXVII, ff. 78v-79r "De poena vendentis, vel capientis columbos domesticos, volatores, vivos, vel mortuos, vel habentis lusellum ad aliquam fenestram, vel domum aptum ad columbos capiendos".
- <sup>12</sup> CSS, libro II cap. LXIII, ff. 63R-64v "Contra lusoers taxillorum".
- <sup>13</sup> AA. VV., *Il Nuovo Zingarelli*, Zanichelli 1983, p. 169.
- <sup>14</sup> L'attuale cascina Cadè era anticamente un ospizio per pellegrini che transitavano lungo la strada romea diretti da Tortona a Voghera, notizie al riguardo si trovano nell'articolo di Chiara Parente dal titolo "Cadè, un luogo di ristoro tra Tortona e Voghera" in *Oltre* n. 49, Voghera 1998, pp. 21-23.
- <sup>15</sup> CSS, libro II cap. LIX, ff. 61r-62v "De recedentibus à taberna contra voluntatem Tabernarij".
- <sup>16</sup> CSS, libro II cap. LXXII, ff. 68v-69r "De poena proiecientis lapides de nocte".
- <sup>17</sup> CSS, libro II cap. LV, f. 60v "De poena inventorum in taberna post sonum campanae".
- <sup>18</sup> CSS, libro II cap. XCV, f. 82v "De praemio capientis lupum, vel lupam".
- <sup>19</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron*, De Agostini 1982, vol. II pp. 22-25.

## Il mercato del giovedì

Il tradizionale mercato del giovedì, che da più di seicento anni si svolge tutte le settimane all'ombra del campanile dell'antica chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, ci dà un'idea del ruolo di supremazia economica che Castelnuovo esercitava sul contado<sup>1</sup>. Nel '400 infatti questa forma di vendita pubblica ha rappresentato il fulcro fondamentale intorno al quale ruotavano i rapporti commerciali fra la cittadina e il suo l'hinterland, diremmo oggi e, oltre ad essere una fonte indispensabile per l'approvvigionamento domestico, era la via principale per la commercializzazione dei prodotti agricoli locali. Elemento trainante dell'economia del borgo quindi, non solo occasione di incontro di uomini e merci a scopo commerciale, ma anche luogo in cui progresso civile, confronto di idee e culture trovavano un particolare momento di aggregazione.

Non sappiamo con precisione quando fu istituito, di sicuro ha origine antica. Negli statuti castelnovesi rielaborati nel 1450<sup>2</sup>, certamente anteriori quindi alla metà del XV secolo<sup>3</sup>, una decina di capitoli sono riservati a questo sacro appuntamento, ciò porta a supporre che nel basso medioevo il mercato acquistò una tal importanza che il Comune sentì l'esigenza di dettarne specifiche disposizioni per lo svolgimento.

La sua organizzazione generale poneva diversi problemi, in primo luogo proteggere tutti quelli che venivano o tornavano con le loro mercanzie e le loro ricchezze.

Per favorire l'afflusso di gente l'accesso in paese il giovedì era concesso a chiunque, purché sprovvisto di armi: forestieri e nativi di Castelnuovo, a patto che non siano stati esiliati o ritenuti ribelli nei riguardi del Comune o del podestà, giravano indisturbatamente per la piazza, senza incappare negli sbirri, anche se avevano contratto un debito con il Comune o con qualcuno residente in paese<sup>4</sup>. Per garantirne il libero svolgimento e scoraggiare possibili disordini, a salvaguardia della tranquillità pubblica, gli statuti disponevano un aumento di pena pari al doppio per



*Il Mercato, particolare, Castello di Issogne, lunetta affrescata, XV sec. Le trattative per la compravendita dei prodotti ortofrutticoli sembrerebbero garbate e cortesi. La frutta e la verdura sono disposte con cura in grosse ceste di vimini o in bell'ordine sul banco per mostrarne la freschezza. Sullo sfondo si scorgono calzari e cinture.*

le risse scoppiate in giovedì e fissavano una sanzione pecuniaria di venti soldi a carico di coloro che in qualsiasi modo impedivano lo scambio delle mercanzie sulla piazza<sup>5</sup>.

Al mercato non si ricavavano infatti soltanto i castelnovesi, ma anche gli abitanti delle ville limitrofe con i modesti ma genuini prodotti dei loro fondi: la frutta, le uova, la verdura, gli animali da cortile, che scambiavano con quanto era necessario per la conduzione familiare e, in genere, per lo sviluppo e la gestione del fondo agricolo.

Il traffico di merci entro e fuori il paese di mercoledì, giovedì e venerdì era intenso, per permettere agli ambulanti (mercoledì e venerdì) l'esposizione prima, il ritiro poi delle merci che, per favorire il commercio, erano esenti da tassazione<sup>6</sup>.

Il giovedì il numero di carri e carretti che transitavano per le vie aumentava considerevolmente: mercanti, artigiani, rivenditori e contadini venivano in paese per vendere e comprare merce, mentre servi e massaie affollavano le strade di accesso alla piazza centrale, piazza san Pietro, per fare acquisti.

Questo il luogo scelto dalle autorità per il mercato e per essere più precisi quella parte della piazza che si estendeva dalle scale del palazzo pretorio al portale principale dell'omonima chiesa. Qui l'economia demaniale smaltiva i suoi surplus.

Al mercato si vendeva di tutto: pollame, bestiame di media e grossa taglia, latticini e prodotti alimentari in genere<sup>7</sup>. Ogni commerciante aveva a disposizione uno spazio ben delimitato in cui esporre la propria mercanzia, oltre il quale era multato di cinque soldi imperiali. I venditori di bestiame ad esempio si disponevano nella zona che andava dalle abitazioni degli eredi di Antonio Berri e di Amighetti della Mina sino al centro della piazza<sup>8</sup>. Ai pescivendoli era riservato uno slargo, ma prima di essere commerciato il prodotto ittico doveva superare la "prova freschezza". A tutela dei consumatori, i pescivendoli non potevano vendere pesci a domicilio o lungo le vie che portavano in piazza, ma arrivati al mercato consegnavano la loro mercanzia al collaterale del podestà, perché ne verificasse l'effettiva freschezza, data la delicatezza della merce e la facile deteriorabilità: i pesci marci o andati a male



*Venditrice, Roma, Biblioteca Casanatense. La donna espone la propria mercanzia sulla bancarella: un invitante cestino pieno d'uova e una gabbia con uccelli vivi, quest'ultimi considerati un cibo riservato ai nobili.*

erano bruciati dallo stesso collaterale nella piazza<sup>9</sup>.

Tutti acquistavano, vendevano, barattavano, facevano o speravano di far affari, eccetto i venditori: a loro non era consentito comprare animali selvatici, polli, oche, anitre, uova, frutta, lino, formaggio, burro sino al tardo pomeriggio<sup>10</sup>. Si direbbe una sola la limitazione imposta invece ai forestieri: il divieto di acquistare crusca sia al mercato che fuori<sup>11</sup>.

Ma il mercato era anche il momento tanto atteso dai mendicanti per riuscire a racimolare qualche soldo. Sovente infatti qualche mendicante dal volto sofferente, seduto sul sagrato, accanto al portale della chiesa, chiedeva l'elemosina. Alcuni però simulavano menomazioni fisiche, spalmandosi gambe e braccia con sangue di un coniglio, altri fingendosi sordi o muti. Ad altri mancava veramente una gamba, ma l'avevano perduta nel corso di una rapina, così coloravano il moncone con il sangue di un animale, come se avessero perduto l'arto in seguito a una malattia<sup>12</sup>.

Difficile riconoscere i bisognosi dai disonesti.

## BIBLIOGRAFIA

- <sup>1</sup> CSS, libro II cap. CIX, ff. 88v-89r "Quod Mercatum, sive forum fiat in Castron. Et quo die, et quo loco".
- <sup>2</sup> Nella premessa al corpus statutario si legge: "Gli statuti e gli ordinamenti della detta terra, di tutto il suo distretto e del territorio redatti e composti, sono stati corretti aggiungendo ed eliminando nell'anno corrente del Signore millequattrocentocinquanta, indizione terza, giorno quindici Dicembre da uomini di provata virtù".
- <sup>3</sup> CSS, libro II cap. 166, f. 113r "De clavighis, et de lecto veteri golubris terra Castrinovi", vi è scritto: Del pari stabiliamo che il vecchio corso del Golubre e della Cloaca del Comune di Castelnuovo debbano essere e rimanere di quella estensione e di quei modi e forme come sono descritti nei vecchi statuti di Castelnuovo [statutis veteribus Castrinovi] e come e così nuovamente riguardo agli stessi per il corso del Golubre degli scarichi cloacali sia ordinato dal consiglio della detta terra. Ed anche il Terraggio del Comune debba restare tutto intorno alla terra di Castelnuovo di quella larghezza come nei vecchi statuti del Comune di Castelnuovo [statutis veteribus Communis Castrin.], la circondi come è stato ordinato dal detto consiglio".
- <sup>4</sup> CSS, libro II cap. CXI, f. 89r-90v "Quod venientes ad forum Castrin. Non possint personaliter detineri".
- <sup>5</sup> CSS, libro II cap. CXIII, f. 90v "De poenis duplicatis tempore mercati".
- <sup>6</sup> CSS, libro II cap. CX, f. 89r "De rebus portatis ad forum causa vendendi non molestandis, nec impediendis".
- <sup>7</sup> CSS, libro II cap. CXII, f. 90v "De revenditoribus".
- <sup>8</sup> CSS, libro II cap. CIX, cit., "Quod Mercatum...".
- <sup>9</sup> CSS, libro II cap. CXVII, ff. 91r-92v "De portantibus pisces ad vendendum".
- <sup>10</sup> CSS, libro II cap. CXII, cit.
- <sup>11</sup> CSS, libro II cap. CXIII, f. 90v "De furfure non emendo".
- <sup>12</sup> N. OHLER, Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo, Piemme 1996, p. 204-205.

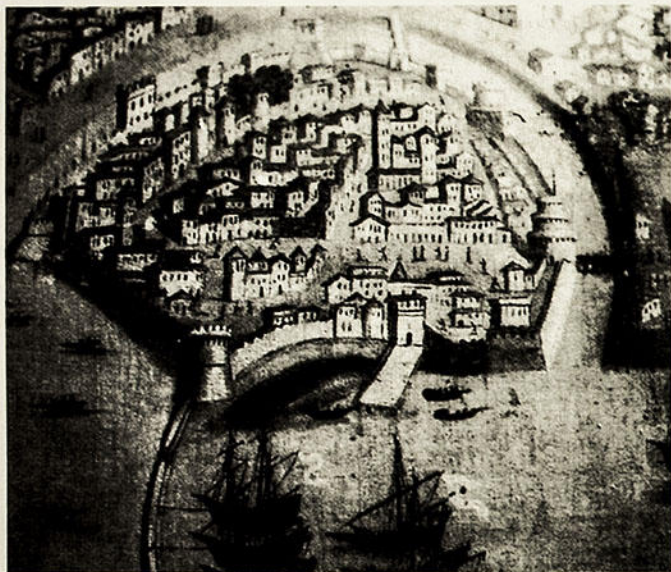
## Mercanti castelnovesi in oltremare

L'immobilismo della vita medievale è senz'ombra di dubbio una leggenda. Negli uomini medievali il più radicato attaccamento al villaggio, alla città, al quartiere, alla parrocchia conviveva con la smania di viaggiare, connessa ad un desiderio profondo di conoscere genti e usanze differenti, che prevalse ben presto sull'attaccamento alla terra d'origine. Tanti erano i motivi e le scelte di vita che spingeva-



La cartina indica i banchi genovesi sul Mar Nero (sec. XIII-XIV). Politicamente astuti e tolleranti, i Genovesi si fecero ben accogliere in Oriente, riuscendo a gettare le basi per il controllo di importanti vie marittime, dando origine a quello che viene definito il "Commonwealth genovese", sviluppatosi a cavallo tra il XIII e il XV secolo. Prima ancora che al dominio di vaste terre, Genova era infatti interessata alla creazione e al controllo dei cosiddetti "banchi" (insediamenti commerciali) situati sulle grandi rotte marittime del tempo.

no gli uomini a spostarsi: la povertà di alcune zone rurali che costringeva i giovani all'emigrazione stabile o stagionale, la ricerca del Paradiso da parte di uomini e donne che abbandonavano il focolare domestico ed il proprio ambiente di vita per partire verso realtà non familiari, le necessità del commercio che portavano mercanti, artigiani e contadini a frequentare le fiere vicine e lontane. Le fonti notarili edite relative all'area del Mediterraneo orientale per il periodo compreso fra il 1440 ed il 1480 sono assai eloquenti al riguardo<sup>1</sup>.



*Porto di Chio, particolare, tela del XVI sec. L'isola di Chio, nota anche nella forma italianizzata di Scio, appartenne dal 1304 ai Genovesi, che nel 1346 vi stabilirono un'importante "maona", base di potere e di domini territoriali. Di derivazione araba, il termine "maona" compare nel 1235 in occasione di una spedizione contro Ceuta. Nel Trecento assunse una precisa valenza politico-economica, di società di compartecipazione di cittadini che, a nome del Comune e con denaro proprio, sostenevano determinati obblighi di natura militare, ottenendo come corrispettivo il dominio dei territori conquistati fino all'estinzione del debito. La prima è la maona di Chio, costituita dagli armatori che nel 1346 allestirono per conto di Genova una spedizione contro Monaco e che, in risarcimento delle spese, conquistarono e ottennero lo sfruttamento di Chio e di Focea con le preziose miniere di allume.*

Tra gli occidentali che dal secolo XI exeunte fino al secolo XV, anzi al '500, furono presenti nei Paesi del Mediterraneo orientale e del Mar Nero a fianco di genovesi, veneziani, pisani, amalfitani troviamo anche alcuni castelnovesi. *Lodisio de Lazaris, Battista de Rubeis e Francesco de Bassis* originari di *Castro Novo apud o prope Terdonam*, non sono che un esempio di audaci ed intraprendenti castelnovesi che, attraverso la porta del Mediterraneo, raggiunsero e si insediarono nel Levante<sup>2</sup>.

Difficile conoscere gli incentivi che li spinsero ad affrontare settimane di viaggio in condizioni disagiate e pericolose: forse l'arruolamento nelle flotte della Repubblica genovese in partenza per l'Oriente, le iniziative individuali ai fini di traffici commerciali su di una rotta marittima saldamente gestita e controllata dalla vicina Genova, l'impianto di mestieri artigianali e di professioni nelle arti liberali o ancora l'ingresso nei ranghi della burocrazia coloniale. Di sicuro dagli strumenti rogati ricaviamo che ciascuno di loro era stato coinvolto in diverse situa-

zioni (la manomissione di una schiava, una quietanza e un matrimonio) in qualità di teste o di atto-  
re, segno della condizione di emigrati in queste lontane terre.

Sappiamo che la presenza a Pera, quartiere di Costantinopoli concesso ai genovesi dall'imperatore Michele VIII Paleologo sin dal 1267, di *Lodisio de Lazaris de Castronovo*, è documentata l'8 agosto 1453, quando assistette in qualità di teste alla manomissione di Ana, schiava di origine zica di Benedetto Salvaigo, da parte di Domenico Salvaigo. Alla liberazione di Ana avvenuta nella strada "*retro ecclesiam Sancti Micaellis*", in prossimità dell'abitazione di Giuliano Spinola, poco dopo mezzogiorno, erano presenti anche Antonio Coca e Acmat, anch'egli di origine zica. Sul conto di Lodisio non abbiamo però alcuna notizia precedente o successiva che ci permetta di stabilire se egli si trovava a Pera prima della caduta di Costantinopoli e se vi rimase anche dopo questa data<sup>3</sup>.

In quello stesso anno *Francisco de Bassis* si trovava invece a Chio, isola dell'Egeo centro del gran commercio internazionale d'Oriente. Il suo nominativo compare accanto a quello del *magister Egidio de Matelica de marchia Ancone* ed entrambi sono citati in qualità di testimoni il 9 novembre del 1453 nel negozio giuridico fra Benedetto Salvaigo del fu Borruele e Lorenzo Gatellusio di Nicola, che in quell'occasione si rilasciarono reciprocamente quietanza delle rispettive ragioni relative, fra l'altro, a partite di rame e rabarbaro, a cambi per Genova e Chio ed a "luoghi" delle Compere di Pera<sup>4</sup>. Anche *Battista de Rubeis* era a Chio nel 1453, anzi decise addirittura di sposare una donna del posto. Lo si deduce da un istrumento dotale in cui il castelnovese riconosce di aver ricevuto in dote dalla futura moglie Teodora, figlia del defunto bottaio Nicola, 500 perperi in contanti ed in beni mobili ed immobili e le corrisponde un antefatto di 100 perperi. Tra i beni immobili della donna: una casa in Chio e precisamente "*in contracta de Cigalea in cortilio Sancti Ysidori*", confinante su due lati con quella di Iohannis Iordani e dall'altro lato con l'abitazione di Antonii de Portufino stimata 175 perperi e un'altra casa, questa però in pessimo stato di conservazione ossia "*diruta*", sempre in Chio "*in contracta de Egremo*", confinante da un lato con la *domus* di un certo Costa "*tou papa Nicola*", dall'altro con la chiesa di san Michele e dagli altri due con pubbliche vie, valutata concordemente 100 perperi. Fra i beni mobili: perle, anelli, vesti e parecchio denaro liquido. A giudicare dal patrimonio di Teodora parrebbe proprio un buon matrimonio quello del nostro Battista...<sup>5</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- <sup>1</sup> A. ROCCATAGLIATA, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo I, Pera, 1408-1490, Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 34. 1, Genova, 1982; tomo II, Mitilene, 1454- 1460, Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 34. 2, Genova, 1982 ; EAD., *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 35, Genova, 1982.
- <sup>2</sup> A. Roccatagliata, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio op. cit.,* docc. 39-49.
- <sup>3</sup> L. BALLETO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, Biblioteca della società di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti n. 26, Barberis, 1992 p. 27. Nel caso di *Lodisio de Lazaris de Castronovo* non è precisato se la località in questione fosse o meno Castelnuovo Scivria, ma la strana coincidenza nel partecipare in qualità di testimone nella causa di Benedetto Salvaigo, allo stesso modo di *Francisco de Bassis*, originario appunto di Castelnuovo Scivria ( parrebbe piuttosto difficile un caso di omonimia per Benedetto Salvaigo) e la diffusione del cognome Lazaro a Castelnuovo Scivria, sulla base di quanto documentato nel registro della gabella del sale del 1463 esaminato del Cammarata in "Il paese ritrovato", portano a supporre che anche Lodisio provenisse dalla stessa terra.
- <sup>4</sup> A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio op. cit.,* pp. 57-62.
- <sup>5</sup> *Ibid.,* pp. 79-82.

## Mestieri d'altri tempi

L'attività lavorativa essenziale, quella ad occupare più braccia accanto all'agricoltura, era l'artigianato, che produceva sia per il consumo locale sia per l'esportazione. Le condizioni di lavoro, le modalità di acquisto delle materie prime, lo smercio dei prodotti finiti, la qualità della produzione erano sottoposte a un buon numero di regolamenti generali che avevano la loro fonte nelle autorità signorili.

Il secondo libro degli Statuti castelnovesi, quello degli *Statuta Criminalia*, nel disporre una serie di divieti e di pene nei confronti di determinate categorie di soggetti contribuisce, sebbene indirettamente, a tracciare una vera e propria mappa dei mestieri, molti dei quali oggi scomparsi, che caratterizzavano il tessuto sociale e economico dell'epoca.

Scavezzatori che lavoravano il lino scorzato alla fioca luce di una candela, accanto un contenitore capace di almeno una brenta d'acqua per evitare incendi<sup>1</sup>, maniscalchi<sup>2</sup>, fabbri che credo, mutati i tempi, sarebbe più corretto definire orafi e argentieri che lavoravano e vendevano oro, argento, perle in base alle misure campione e alla lega di Milano<sup>3</sup>.

Tessitori e tessitrici che ricevevano come compenso quattordici centenari per ogni pezza di lino tessuta delle dimensioni di una parete, quindici per parete sottile e due soldi imperiali per parete di tela grossa di pettinato<sup>4</sup>, se invece si trattava di fustagno, ne lavoravano pezze lunghe ventotto braccia e larghe secondo la misura milanese<sup>5</sup>.

### I Fornai

In generale si giunse attraverso il passaggio dal pane fatto in casa, allo stadio dei forni pubblici dove ognuno poteva portare la pasta a cuocere, alla figura del fornaio-panettiere che, nella sua bottega svolgeva l'intero ciclo, dall'ottenimento delle farine alla cottura e vendita del pane. Il tutto secondo leggi e regolamenti



Fornaio, miniatura dal *Tacuinum sanitatis*, Parigi, Biblioteca Nazionale, XIV sec. Il fornaio è raffigurato all'interno della sua bottega artigiana, fornito di grembiule e di un copricapo, intento ad infornare il pane, aiutato da un giovane garzone. Accanto al forno delle assi di legno, appoggiate su cavalletti, su cui sono posizionate, a qualche centimetro l'una dall'altra, le forme di pane ancora da cuocere.

diversi da regione a regione, in quanto, stante la situazione economico – sociale del momento, il pane era considerato cibo essenziale, tutelato come alimento di pubblico interesse<sup>6</sup>.

Un buon numero di rubriche statutarie ci lascia immaginare come si presentava un forno di allora e come si svolgeva il lavoro del fornaio, facendoci capire che a quei tempi (e non soltanto) il pane era ritenuto l'alimento principale e perciò la sua preparazione e cottura meritavano l'interessamento del legislatore.

Sostanzialmente analoga, ma comunque differente rispetto all'attuale, l'attività svolta dai fornai nel '400 in quanto dalle fonti documentarie emerge la continua disponibilità del fornaio nel cuocere il pane altrui. Con indosso un grembiule di buona tela, integro dalla cintura al ginocchio, rigorosamente pulito e in buono stato, che utilizzava molto probabilmente per trasportare la farina, il fornaio infornava le forme di pane già preparate<sup>7</sup>. In paese poche erano le famiglie che impastavano, preparavano e cuocevano il pane a casa loro, la maggior parte si rivolgeva al fornaio, perché lo cuocesse nel suo forno<sup>8</sup>.

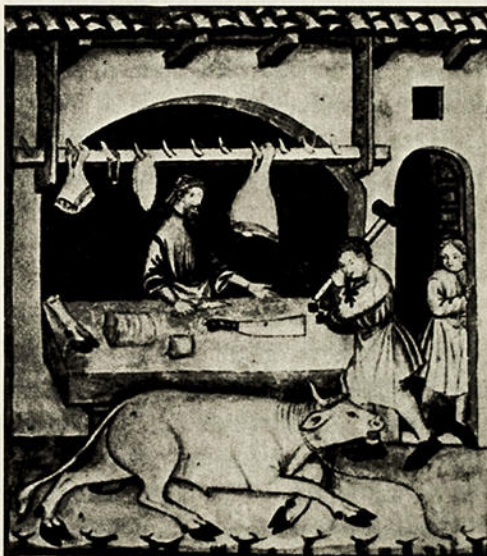
Su richiesta dell'interessato infatti costui offriva la propria collaborazione, curando il trasporto del pane, che andava a prendere di persona o tramite un garzone, ancora da cuocere e disposto su apposite assi portava al forno, restituendolo ben cotto e lievitato nella quantità presa. Distingueva la sua professionalità proprio l'obbligo della consegna totale della quantità di pane ritirato e, in caso della sua mancata o parziale restituzione, perché cattivo a causa di eccessiva o difettosa cottura, per incuria oppure mancanza di pulizia, era responsabile verso i clienti<sup>9</sup>. In questo caso il fornaio negligente era tenuto a dare al proprietario tanto pane buono quant'era quello rovinato, e in più a pagare una multa di cinque soldi per ogni staio di pane bruciato o andato a male. Ancor più salata la pena, che ammontava a trenta soldi imperiali, per chi, commettendo un furto, si appropriava indebitamente della farina, dell'impasto, del pane e della crusca, tanto nel portare la farina o il pane crudo al forno, quanto nel riportarlo cotto a casa<sup>10</sup>. Talvolta gli era data soltanto la farina e il fornaio preparava l'impasto, aspettava che lievitasse, gli dava forma, lo cuoceva e una volta ben cotto ridava al cliente tre once di pane lievitato per ciascun staio di farina. Solo i proprietari potevano consegnare al fornaio farina, crusca, impasto della farina, mai i domestici senza l'autorizzazione dei proprietari stessi<sup>11</sup>. L'accordo stipulato per la cottura del pane generalmente era per bocche, cioè per numero di componenti del nucleo familiare oppure per staio. La cifra era di quattro soldi imperiali all'anno per persona e non oltre, e di due imperiali per singolo staio<sup>12</sup>.

Nei forni comunque, accanto a tre buratti e tre setacci, di cui uno rado e due spessi, e due lenzuola da prestare a chi ne faceva richiesta c'era sempre una bilancia, tarata secondo campione ed a norma di legge, marchiata con il contrassegno del podestà, su cui il fornaio pesava il lievitato da dare e la

parte di pasta da tenere<sup>13</sup>.

E a proposito delle lenzuola, guai se le avesse utilizzate per il suo letto, sia di giorno che di notte! Erano strettamente riservate a chi le avesse richieste in caso di necessità, forse perché, dal momento che dentro i forni la temperatura era elevata e faceva sempre caldo, i fornai mettevano a disposizione di coloro che non le possedevano le proprie coperte. Nel forno poi per ragioni di pulizia e d'igiene era vietato tenere polli, maiali, oche o anitre<sup>14</sup>.

### *I Beccai: anche un macello ha le sue regole*



*Bottega del macellaio, miniatura dal Tacuinum sanitatis dal titolo "Carnes Vitulos". Roma, Biblioteca Casanatense. Con un coltello in mano ed un coltellaccio sul banco, il beccaio osserva attentamente il suo servitore nell'atto di uccidere un bue, mentre una fanciulla rimasta sull'uscio assiste intimorita alla scena, che si svolge all'aperto, di fronte alla beccheria. Sul tavolo fanno bella mostra alcuni pezzi di carne e una zampa, mentre all'interno della bottega si intravede una bilancia.*

La mentalità comune diffidava dal macellaio, persona che per mestiere aveva le mani perennemente imbrattate di sangue, descritto, e molto probabilmente in realtà era così, come un individuo grossolano, smanierato, vociante e rissoso.

Il lavoro del beccaio (in questo modo era chiamato il macellaio, dal "becco", cioè il maschio della capra) era sottoposto ad un rigido controllo.

Entrato nella sua bottega il cliente era attratto dal banco di vendita. La preparazione del tavolo su cui veniva esposta la carne era un'operazione che richiedeva particolare attenzione, dal momento che una buona presentazione della merce poteva significare maggior afflusso di compratori. Generalmente il macellaio esponeva sul *dischum*, cioè sul banco: i genitali, le corna, la cotenna, gli zoccoli o anche l'intera testa, mettendo così in evidenza elementi che facessero immediatamente riconoscere la qualità della carne. Faceva parte del "mestiere" ungere con grasso la carne, per farne apparire migliore la qualità. Ogni sabato mattina, per ragioni igieniche e di pulizia, i macellai lavavano e sgrossavano con un'accetta di ferro i tavoli, perché fossero "netti, lucidi e puliti" o i ceppi su cui affettavano le carni, e se inadempienti, erano sogget-

ti al pagamento di una multa di cinque soldi imperiali.

Il lavoro del beccaio castelnovese sostanzialmente si suddivideva in due fasi: la macellazione e la vendita del prodotto<sup>15</sup>.

I criteri di macellazione e di vendita, scrupolosamente seguiti, erano direttamente controllati dal podestà, mentre al Consiglio generale toccava stabilire una volta al mese il prezzo per ogni libbra di carne e verificarne la buona qualità.

Prima di procedere alla macellazione il beccaio attendeva che il collaterale e tre esperti, facenti parte del Consiglio generale, venissero ad esaminare le carni da sottoporre a macello. La quantità macellata da ogni beccaio non era probabilmente molto elevata, dal momento che al collaterale e al suo seguito era consentito *aestimare* una sola bestia per bottegaio<sup>16</sup>. Considerata la popolazione del borgo, stimata oltre cinquemila unità<sup>17</sup>, e in generale l'elevato consumo di carne in epoca medievale, si suppone la presenza a Castelnuovo di un buon numero di beccherie. Una volta ottenuta l'autorizzazione la bestia, di qualsiasi dimensione fosse, veniva uccisa e scuoiata nella bottega. Il macellaio non poteva scannare animali fuori dalla beccheria o in piazza, se sprovvisto di un contenitore in cui far colare il sangue che fuoriusciva dai colli tagliati, né lasciare nel negozio, nelle immediate adiacenze oppure in piazza: intestino, budella, ventre e sangue del ventre o altri scarti ritenuti immondi e puzzolenti, in modo che il fetore e la sporcizia che si produceva non recasse disturbo alla popolazione<sup>18</sup>. Gli era però permesso dare queste frattaglie a chiunque le avesse richieste e portarle direttamente all'abitazione dell'interessato<sup>19</sup>.

Almeno una volta al mese i macellai e tutti coloro che vendevano carni fresche al minuto ricevevano il calmier dei prezzi per il commercio delle carni, vendute a singola libbra, "buone, belle e pulite". Il venditore era comunque tenuto a chiarire a tutti i compratori la qualità delle carni e la loro provenienza. Vi erano regole precise a cui un buon beccaio doveva sottostare: non era possibile vendere carni di pecora, capra o montone e spacciarle per carni di castrato, né di vacca per bue, di scrofa non resa sterile per porco maschio, di pecora per carni di agnellino<sup>20</sup>. Per la vendita del castrato poi lasciavano da parte la castratura con la pelle e con la ripulitura, in modo che per ciascun quarto dell'animale fosse ben visibile la castratura, la ripulitura e la pelle<sup>21</sup>.

Le carni fresche comprese: teste, piedi, interiora, ad esclusione di milza, fegato, polmoni, cuore e coscia erano vendute in base all'unità di misura vigente nel ducato di Milano ed il primo a richiederne l'acquisto, automaticamente, aveva la precedenza sugli altri compratori<sup>22</sup>.

Non era consentito vendere all'interno della beccheria carni di scrofa non resa sterile, carni panicate o di bestie morte e qualora avessero voluto commerciarle, la vendita avveniva all'aria aperta, fuori dalla bottega e avvertendo l'acquirente sulla qualità di carne che stava per acquistare. Era inve-

ce vietata la vendita di carne macellata da bestie malate, carni andate a male o di animali deceduti per malattia. Si trattava di carne da bruciare e basta<sup>23</sup>.

Non sempre queste regole erano seguite: i macellai conoscevano assai bene particolari trucchetti per trarre in inganno i clienti sprovveduti, le frodi erano parecchie e di varia natura. A tutela del consumatore gli statuti castelnovesi vietavano di alterare la carne gonfiandola soffiandovi aria attraverso la vena femorale o farcirla usando grasso di altri animali<sup>24</sup> e venderla "a occhio", cioè senza averla prima pesata in apposite bilance tarate a norma di legge<sup>25</sup>. Poteva anche accadere che alcuni bottegai alterassero i pesi: once e mezze libbre, bollate con il sigillo del podestà e quelli sino ad un rubbo provvisti di anello. Per evitare questo genere di inganno il collaterale faceva regolari ispezioni nelle macellerie e ne verificava di persona la correttezza.

Cibo per eccellenza, considerata l'alimento ideale per l'uomo, la carne era ritenuta nel medioevo l'alimento migliore. La civiltà alimentare medievale riteneva pane e carne, più in generale i cibi animali e vegetali protagonisti primari, indispensabili al vigore e al benessere degli individui. Tutto sommato però, la carne godeva di una stima più alta, sia nelle pratiche e nei giudizi quotidiani, sia nel ruolo che le assegnavano i medici, quando la definivano il cibo più adatto all'uomo, il quale, si diceva, essendo fatto di carne, non può trovare che nella carne il suo alimento "naturale". La cultura dell'epoca - a tutti i livelli sociali: nobile, monastico, contadino - attribuisce principalmente alla carne la capacità di "nutrire" il corpo, di renderlo forte e vigoroso. Cotta allo spiedo, sotto sale o bollita, la carne era un piatto basilare<sup>26</sup>. Non solo si sapeva maneggiare lo spiedo, ma anche selezionare le carni in funzione delle loro caratteristiche, distinguendo nettamente quelle destinate allo spiedo da quelle da lessare. Il maestro Martino spiega:

"Carne grossa di bove et de vacca vole esser allessa; carne de vitelo, zioè il pecto davanti è bono allessa, et la lonza arrosto, et le cosse in polpette. Carne de castrone tutta è bona allessa, salvo la spalla, che è bona arrosto, et etiamdio la cossa. Carne de porco non è sana in nullo modo; pur la schina vole essere arrosto quando è fresco con cepolle, et il resto per salare o come ti piace. Carne di



*Figura di dignitario, particolare, Bergamo, Castello di Malpaga. Il nobiluomo, facente parte del seguito di un banchetto, procede all'assaggio di un piatto di cacciagione.*

capretto è tutta bona allessu et arrosto; ma la parte de drieto è meglio arrosto. Similmente è l'agnello. Carne de capra è bona del mese de jennaro con la agliata. Carne de porco salvatico vole esser in peperata, o in civero, o in brodo lardieri. Carne de lepore è tutta bona arrosta, ma la parte de drieto è migliore, et la parte denanzi è bona in sapore, come è dicto. Carne de coniglio è meglio arrosto che in niuno altro modo, et li lumbi sonno la miglior parte di esso<sup>27</sup>.

*Il Libro della cocina* di Anonimo Toscano tramandandoci un buon numero di ricette eseguite da abili cuoche, nell'elencare gli ingredienti per la preparazione di un buon vitello ripieno, ci da' un'idea dell'utilizzo di carne nella cucina medievale.

*Vitello ripieno* : “ Togli el vitello giovane scorticato ovvero pelato: arrostito e empilo con papari, galline e capponi e qualunche altra bona: mettivi però molto lardo battuto, nel ventre; poi togli il grasso che ne cade quando s'arrostitisce e poni en peverata col pane abbrusticato e zaffarano; e bolla un poco da per sé la detta peverata; e da' a mangiare.<sup>28</sup>”

### *Il mugnaio onesto ha pollice d'oro*

Chaucer ne *I racconti di Canterbury* descrivendo i componenti di un'allegra brigata diretta in pellegrinaggio alla tomba - santuario di san Tommaso Becket si sofferma sulla figura di un mugnaio: “un robusto pezzo d'uomo, grosso di muscoli e di ossa. [Il mugnaio] Era tarchiato e tozzo, duro come un ceppo d'albero. Rubava sul grano e si prendeva il triplo di quanto gli spettava; eppure perdio aveva un pollice d'oro!”, alludendo al noto proverbio: “Il mugnaio onesto ha pollice d'oro”, che indicava la capacità professionale di distinguere al tatto un grano dall'altro<sup>29</sup>.

Non sappiamo certo quale fosse l'aspetto della maggior parte dei mugnai castelnovesi, anche se possiamo supporre non fossero poi tanto magri e gracili, come avrebbero potuto portare pesanti sacchi di farina per tutto il giorno? In quanto ai muscoli, per quelli il duro lavoro “di pesistica” molto probabilmente era un buon sostituto delle nostre palestre di body boulding.

L'attività lavorativa del mugnaio consisteva nel macinare e riconsegnare tanta farina pura e passata al setaccio quanto frumento gli era stato dato, evitando di ritirare e tenere nei mulini e nelle abitazioni ad essi annessi altra granaglia, oltre a quella portata per essere macinata<sup>30</sup>.



*RUTH che riceve il grano, miniatura dalla Bibbia di Borso d'Este, Modena, Biblioteca estense. L'attrezzo utilizzato dal famiglia è in uso ancora oggi.*

Su richiesta dei privati i mugnai che lavoravano nei mulini di Castelnuovo e del suo *districtus* si recavano a prendere frumento, biada ed altre granaglie da macinare il giorno stesso o il successivo a quello in cui era stato loro chiesto. Frumento e biada erano riconsegnati al proprietario entro tre giorni: il mancato rispetto di tale termine comportava per i mugnai negligenti il pagamento di una multa di cinque soldi. Per svolgere diligentemente la loro professione, erano tenuti a rispettare determinate scadenze nella consegna dei prodotti macinati e a dare la precedenza sulla macinazione, seguendo l'ordine di arrivo delle merci (frumento, granoturco, biada), agli abitanti che le portavano direttamente al mulino e, di conseguenza, consegnavano per primi il prodotto da macinare<sup>31</sup>.

Per misurare il frumento e la biada macinati avevano a portata di mano all'interno del mulino uno staio e uno scupello regolari e contrassegnati con il visto del podestà. Invitati a compiere il loro mestiere rettamente e con diligenza dovevano rendere a chi aveva portato il prodotto da macinare tanta buona farina, pura e setacciata quanto era il frumento, ossia uno staio colmo per ogni staio di frumento pulito.

Mettendo a terra, non sopra la trimoggia, uno staio e uno scopello corretto e marchiato con il sigillo del podestà, i mugnai misuravano la quantità di tutta la biada macinata e da essa detraevano il loro compenso. Talvolta accadeva che prendessero più del dovuto; in tal caso se il proprietario sporgeva reclamo entro due mesi, era d'obbligo la restituzione del maltolto entro il terzo giorno dalla denuncia e il pagamento della multa di cinque soldi imperiali per ciascuno staio di farina restituito in meno<sup>32</sup>.

Chiunque poteva andare al mulino per portare le proprie granaglie, con o senza bestie, a patto che vi giungesse percorrendo le vie principali e al ritorno facesse le medesime strade: non era consentito oltrepassare i mulini e allontanarsi per un sentiero secondario senza la necessaria bolla d'accompagnamento per le merci macinate, né di giorno né di notte<sup>33</sup>.

Non sappiamo con precisione però dove fossero ubicati i mulini a Castelnuovo nel '400. Un indizio ci è fornito dalla toponomastica che rimanda alla "contrada Molina", rione del borgo situato nella zona est dell'abitato, in prossimità dello Scrivia; il che porta a supporre che qui si trovassero parecchi dei mulini esistenti in paese, le cui pale erano azionate dalle acque del torrente<sup>34</sup>.

### *Il duro lavoro dei fornaciai*

Per la città medievale in crescita occorrevano sempre più case; in pietra e in mattoni, appena era possibile, per diminuire il pericolo degli incendi, ma anche per fabbricare mattoni bisognava bruciare legna e accendere grandi fuochi<sup>35</sup>. Prendiamo ad esempio le case medievali in via Fornasari e in via

Marguati (prima via S. Antonio<sup>36</sup>) allora site in contrada Zibide, il colore dominante dei loro muri è ancora oggi il rossobruno dei laterizi medievali. Negli statuti avvertiamo la preoccupazione del legislatore nel regolare l'attività lavorativa dei fornaciai. Il loro lavoro era lungo e faticoso: bisognava scavare la terra argillosa, trasportarla sul posto di lavoro, formare i mattoni utilizzando uno o più modelli ritenuti a norma di legge secondo il sestario comunale, farli asciugare, cuocere alla temperatura giusta e poi farli raffreddare lentamente per evitare che si incrinassero o si spezzassero. Una volta cotti, guarniti di ferro e marchiati con il sigillo del podestà, i mattoni erano pronti per essere commerciati<sup>37</sup>. Dai fornaciai si acquistava anche calcina, venduta secondo l'unità di misura di uno staio colmo, mai per ceste, da ciò si evince una mancanza di precisione del tutto abituale nella misurazione dello spazio che emerge anche dall'utilizzo della stessa misura di capacità "colma", altro importante elemento di approssimazione<sup>38</sup>.



*Fabbricanti di mattoni, miniatura, dalla cosiddetta Bibbia di Utrecht, Londra, British Library, ms. add. 38122, f. 78v, XV sec. In questa miniatura sono documentate tutte le fasi della produzione dei mattoni che, una volta cotti, vengono disposti con cura e attenzione in file ordinate e ben areate. Un artigiano utilizza una carriola, attrezzo di invenzione medievale, già conosciuto nel XIII sec.*

## APPENDICE

Le informazioni sul commercio e sulle professioni esercitate dai castelnovesi nel Quattrocento sono fornite quasi esclusivamente dai capitoli suntuari che ne disciplinano l'attività lavorativa, invece una relazione conservata all'archivio comunale di Tortona indicata con "Nome delle terre del Contado di Tortona con il nome et cognome de mercanti che habitano in esse Terre, che hanno propalato il traffico di loro mercantie all'ufficio dell'est(im)o", purtroppo priva di data, ma molto probabilmente redatta nel Cinquecento, specificando nome, cognome e lavoro svolto offre un quadro piuttosto dettagliato sui commercianti castelnovesi, mostrando al primo posto fra le professioni maggiormente diffuse quella del mercante di gualdo, seguita dal calzolaio e dal postaro.

Gio(vanni) Maria Torto mercante di gualdo	Matteo Poltrino postaro
Maffio Colli mercante di gualdo	Vincenzo Iapetto mercante di store e lino
Rocho Bussola mercante di gualdo	Antonio Cagnola calzolaio
Antonio Grilo prestinaro	Marc Colombasi legnamaro
Gio(vanni) Iacomo Dacordio merzaro	Lanzarotto Nani mercante di gualdo e confezionatore di pelli
Tomaso Rizzo	Arcadio Grasso mercante di gualdo
Iacomino Ramillo mercante di vino, legna e fieno	Dominico Georgio merzaro
Pietro de S(an)to Pietro mercante di gualdo ed altro	Antonio Grillo prestinaro
Carlo de Valenti mercante de store	Hieronimo Bordigone merzaro
Gio(vanni) Balbi mercante di gualdo	Ant(oni)o Lugusolo mercante di gualdo, saglie, panno ed altro
Pomponio S(an)to Pietro calzolaio	Gio(vanni) Batt(ist)a mercante di gualdo
Gio(vanni) Pietro Nova mercante di stracci	Pietro Antonio Torto mercante di gualdo
Antonio Carli speciario	Bartolomio Grasso spetiario
Bernardo Catto mercante di gualdo, paglia, legumi ed altro	Gio(vanni) Iacomo Rosso calzolaio
Paolo Marinaro mercante di gualdo	Fran(ces)co Carbon postaro
Iulio della Iodisca calzolaio	Gio(vanni) Antonio Carbon oste
Girardo Stilla postaro	Benedetto Bordigon calzolaio
Bernardino Serambino oste	Gli eredi di Aloisio Torto mercanti di gualdo e robbia
Giulio S(an)to Pietro calzolaio	Iosefo Scoria mercante di gualdo
Bernardo Mina mercante di gualdo	Pietro Boggio merzaro
Fran(ces)co Bello stracciaio	Gio(vanni) Carnevale postaro
Pedrinò Bello stracciaio	Antonio Francesco Fram(bali)a speciario
Zanino Lavezzaro postaro	Pietro Ant(oni)o Carnevale mercanti di vasi di terracotta
Cesare Cortese mercante di legumi	Ieronimo Frambaglia speti(a)ro, mercante di gualdo ed altro
Federico Guerra merzaro	Iacomo Antonio Cagnolo
Andrea Berlinghero stracciaio	Gio(vanni) Dominico Previdi mercante di ferrarezza, panni ed altro
Stefano Bovero mercante di gualdo	Gio(vanni) Fran(cesco) Fornasaro mercante di gualdo
And(re)a Lazzaro mercante di store	Sebastiano Torto fornasaro di cenere
Fabio tutti mercanti di gualdo	Pietro Pavese postaro
Bernardo Berro postaro	Gio(vanni) Batta Berro postaro
Giovanni Sig.no mercante di store	Antonio Afari postaro
Batti(st)a Rosso mercante di panno, paglia, gualdo ed altro	Fran(ces)co Rizzo mercante di polvere da schioppo
Domitio Mulo mercante di gualdo	Bernardo Carnevale beccaio

## BIBLIOGRAFIA

- <sup>1</sup> CSS, libro II cap. 162, ff. 111r-112v "De non faciendo ignem in domibus paleatis, et de scossarolis".
- <sup>2</sup> I. CAMMARATA, *Il paese op. cit.*, p. 13: cita un certo Annibale Polli che fu anche maniscalco del Duca di Milano.
- <sup>3</sup> CSS, libro II cap. CXX, f. 93r "Quod fabri de Castronovo, debeant, et teneantur vendere aurum, argentum, et perlas ad pensam Mediolani, et laborare argentum ad ligam Mediolani".
- <sup>4</sup> CSS, libro II cap. 276, ff. 156v-157r "De solutione textorum, et Textricum".
- <sup>5</sup> CSS libro II cap. 277, f. 157r "De latitudine, et longitudine Fustaneorum".
- <sup>6</sup> AA. VV., *Storia della Gastronomia*, De Agostini 1978, p. 111-112.
- <sup>7</sup> CSS, libro II cap. CXXV, f. 95r "De fornarijs".
- <sup>8</sup> CSS, libro II cap. CXXVII, ff. 96v-97r "Quod fornarij dare debeant locum ad coquendum illis personis, quae sibi petierint. Et quantum levatum, seu crescentum dare debeant si sibi petatur".
- <sup>9</sup> CSS, libro II cap. CXXX, f. 98v "De poena fornarij vastantis, seu comburentis panem".
- <sup>10</sup> CSS, libro II cap. CXXXI f. 98v "De furto facto a fornarijs".
- <sup>11</sup> CSS, libro II cap. CXXXII, ff. 98v-99r "Quod fornarij non recipiant farinam, pastam, panem, vel furfur à Pedisequa".
- <sup>12</sup> CSS, libro II cap. CXXXVIII, f. 97r "Quantum habere debeant fornarij pro eorum mercede, et coctura panis".
- <sup>13</sup> CSS, libro II cap. CXXXIX, ff. 97r-98v "De bilancijs fornariorum".
- <sup>14</sup> CSS, libro II cap. CXXV, f. 95r "De fornarijs".
- <sup>15</sup> CSS, libro II cap. CXXXX, ff. 101r-102v "De beccarijs".
- <sup>16</sup> CSS, libro II cap. CXXXXV, f. 103r "Quod carnes aestimari debeant antequam vendantur".
- <sup>17</sup> I. Cammarata, *Il paese op. cit.*, p. 10.
- <sup>18</sup> CSS, libro II cap. CXXXXVIII, f. 104v "Quod Beccarij non audeant occidere, nec excoriare carnes, nisi ad Beccariam".
- <sup>19</sup> CSS, libro II cap. 152, f. 106v "Quòd nullus Beccarius audeat scannare bestias, sub Beccaria, nec projicere aliquid turpè".
- <sup>20</sup> CSS, libro II cap. CXXXXIII, f. 102r-103v "Quod beccarij non vendant unam carnem pro alia".
- <sup>21</sup> CSS, libro II cap. CXXXXVI, f. 104v "De pinzaggio".
- <sup>22</sup> CSS, libro II cap. 151, f. 105r "Quod Beccarij teneantur, et debeant vendere carnes prius petenti".
- <sup>23</sup> CSS, libro II cap. CXXXXI, f. 102v "Quod beccarij non audeant vendere carnes porcorum non castratorum. Nec carnes gramignosas, nec morticinas." e cap. CXXXXII, f. 102v "De poena Beccariorum vendentium carnes morbosas".
- <sup>24</sup> CSS, libro II cap. CXXXXVII, f. 104v "De poena inflantium bestias".
- <sup>25</sup> CSS, libro II cap. CXXXXVIII, f. 103r "Quod carnes vendi debeant per Beccarios ad pensam".
- <sup>26</sup> A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1982.
- <sup>27</sup> O. REDON- F. SABBAN- S. SERVENTI, *A tavola nel Medioevo*, Laterza 1995, pp.131-132.
- <sup>28</sup> AA.VV., *Storia della Gastronomia*, op. cit. p. 121.
- <sup>29</sup> G. CHAUCER, *I racconti di Canterbury*, Mondadori 1986, p.31.
- <sup>30</sup> CSS, libro II cap. CXXXVIII, f. 101r "Quòd molinarij non teneant aliquam blavam in molendinis nisi causa macinandi".
- <sup>31</sup> CSS, libro II cap. CXXXIII, f. 99r "De Molinarijs", cap. CXXXIII, f. 99 "De eodem" e cap. CXXXV, f. 99 "De

eodem”.

<sup>32</sup> CSS, libro II cap. CXXXVI, f. 100v “De multurando” e CSS, libro II cap. CXXXXVII, ff. 100v-101r “De emendatione facienda a molinarijs.”

<sup>33</sup> CSS, libro II cap. CXXXIX, f. 101r “De euntibus ad molendinum.”

<sup>34</sup> I. Cammarata, *Il paese* op. cit., p. 11.

<sup>35</sup> G. DUBY. C. FRUGONI, *Mille e non più mille. Viaggio fra le paure di fine millennio*, Rizzoli 1999, p. 36.

<sup>36</sup> A. Brunetti, *Castrinovi* op. cit. p. 23.

<sup>37</sup> CSS, libro II cap. CXXIII, ff. 94v-95r “De modis terronorum, et stariorum a calcina fornasionorum.”

<sup>38</sup> R. Delort, *La vita* op. cit., p. 55.

## La campagna castelnovese

Oltre le mura cittadine campi coltivati, vigne, orti, frutteti e prati rappresentavano il punto di forza dell'economia agricola. Una fitta rete di canali d'irrigazione scorrendo per le campagne rendeva fertile un terreno, già di per sé generoso, suddiviso in *camparitiae*, che costituivano, nella zona extra urbana, le divisioni territoriali. Ogni anno, a settembre, prima del 29, giorno della festa di san Michele, il consiglio generale si riuniva per eleggere i campari e affidare loro il territorio del contado in cui espletare il proprio servizio di vigilanza<sup>1</sup>.

La loro nomina richiedeva alcune fasi preliminari. Tre uomini scelti dal consiglio, sotto giuramento, consegnavano al podestà una lista in cui figuravano otto nominativi di castelnovesi, tutti possessori di parecchi terreni in una delle *camparitiae*. A loro volta questi otto eleggevano con giuramento un camparo esperto per ogni *camparitia*<sup>2</sup>. Ottenuto l'incarico di durata annuale, i neoeletti, impugnate le Sacre Scritture e giurato di compiere al meglio il loro dovere, garantivano la salvaguardia e la tutela delle coltivazioni<sup>3</sup>.

La loro procedura di nomina, piuttosto complessa, dimostra l'importanza della tutela dei campi, rigorosamente affidata a persone di provata rettitudine.

Lasciata l'attività svolta in precedenza, per tutta la giornata, muniti di zappa dalle calende di maggio a quelle di agosto questi guardiani percorrevano la terra loro affidata<sup>4</sup>, occupati nella manutenzione dei sentieri, nell'allontanare oche, gru e uccelli dal seminato<sup>5</sup> e nel ricercare i danni arrecati, dovendo denunciarli entro otto giorni. Trovato il danno riferivano nell'accusa tutti i dati: le generalità di chi lo aveva subito, il nome del colpevole o dei sospettati, il luogo, il giorno, l'ora e provvedevano di persona alle operazioni necessarie per il ripristino di quanto arrecato<sup>6</sup>. Il loro salario consisteva di uno staio di frumento ogni sei biolche di terra custodita e sei soldi ogni due pertiche di vigna<sup>7</sup>.

Ogni lunedì, mercoledì e sabato erano attesi dal podestà e dai notai comunali per relazionare il lavoro compiuto. All'approssimarsi della vendemmia, per meglio controllare le vigne, i campari si facevano aiutare dai camparoli che, posizionati in appositi *cucuellos*, alture preparate appositamente nei campi, denunciavano i furti d'uva<sup>8</sup>.

Un camparo accusato di furto era immediatamente rimosso dalla carica, quindi sostituito, inoltre non gli era permesso accatastare legna, fieno, biada e cereali fuori dal *districtus*.

Tanto era il timore dei proprietari terrieri di subire danni al raccolto che, oltre a pagare i campari del Comune, spesso ne assumevano a loro spese un altro, perché sorvegliasse esclusivamente i loro campi<sup>9</sup>.

Vi erano poi agricoltori che, per cautelarsi da eventuali soprusi e usurpazioni di terreni, ogni anno chiamavano un *saltario*, perché bandisse a gran voce per le vie del borgo quali erano le proprietà possedute, vietando chiaramente a chiunque di entrarvi<sup>10</sup>.

Quasi ogni famiglia aveva un terreno, di medie o piccole dimensioni, generalmente protetto da siepi di chiusura. Vi piantava alberi da frutta, un po' per bisogni contingenti, un po' perché ne era obbligata, a causa di una disposizione statutaria in cui era prescritto che ogni proprietario piantasse tre alberi fruttiferi per biolca<sup>11</sup>. Meli, peri, peschi, fichi, noci, pruni, noccioli, ciliegi erano le specie più comuni, piantate facendo bene attenzione a mantenere la distanza di almeno due rasi dagli alberi del vicino<sup>12</sup>. Era inoltre vietato tagliare gli alberi da frutta, e i contravventori venivano puniti con una multa di venti soldi per ogni albero e cinque per ogni ramo.

I frutti maturi, saporiti e succosi erano una golosità ed un prezioso bottino soprattutto per i fanciulli che, senza l'autorizzazione del proprietario, entravano di nascosto nell'orto per rubarli. Se scoperti, però, i ragazzetti dagli otto ai dodici anni erano multati di tre imperiali per frutto, ad eccezione di prugne, ciliegie, nocciole e amarene, il cui furto prevedeva una minor pena<sup>13</sup>.

Si piantavano anche alberi per ricavarne legna, distanti fra loro non meno di quattro trabucchi, e dalla proprietà del vicino almeno un trabucco<sup>14</sup>. Per le piante però i castelnovesi avevano il massimo riguardo, trasmettendoci indirettamente la visione che gli uomini del Basso Medioevo nutrivano nei confronti della natura: non si potevano tagliare, sradicare o piantare altrove alberi piccoli o grandi, non ancora sfrondati, mentre i salici erano potati ogni tre anni<sup>15</sup>. Una forma di rispetto che trovava un modo di coesistere con la lettura biblica e patristica dell'universo naturale, superando alcune ingenuità proprie dell'Alto Medioevo (dal secolo VI al XII), che ne aveva sviluppato una concezione prevalentemente legata al simbolismo<sup>16</sup>.

Quando i propri alberi non davano legna e ne era gran bisogno, occorreva ingegnarsi nel recuperarla in altri modi, non sempre leciti. I più tentavano di tagliare rami di alberi nei boschi altrui, portando via fascine, fasci, addirittura talvolta caricavano il dorso dei muli, carretti o carri interi, in alcuni casi però non riuscivano a farla franca e quando erano fermati, privati del maltolto dovevano pagare una multa che variava a seconda della quantità di legna presa<sup>17</sup>.

### ***Come si svolgeva la vita quotidiana del contadino, di che cosa si nutriva, com'era il suo gregge ?***

Prima di tutto modesta e in stretto rapporto con il lavoro dei campi: il contadino era considerato il lavoratore per eccellenza, colui che dedicava tutta la sua esistenza al lavoro della terra.

Miniature, quadri e affreschi medievali dedicati alle stagioni o ai mesi dell'anno offrono prezioso materiale documentario per la conoscenza della vita quotidiana e delle strutture materiali della socie-



*Marzo, miniatura dedicata ai "Lavori dei mesi", particolare, Venezia, Biblioteca Marciana, XV sec. I contadini sono impegnati nell'arare la terra e nel rivoltare le grosse zolle.*

tà del tempo, soprattutto in relazione alle attività agricole.

La miniatura dedicata ai "lavori dei mesi" eseguite nel XV secolo, conservate alla Biblioteca Marciana di Venezia, ce lo rappresentano nell'atto di vangare la terra, trasportare la marna, erpicare, seminare, falciare, curare il bestiame, tosare le pecore.

La sua esistenza era scandita dal ritmo del sole e delle stagioni, la giornata di lavoro durava dall'alba al tramonto, molto più corta dunque in inverno, stagione in cui d'altronde i campi richiedevano meno lavoro. Nei mesi invernali terminava le fatiche dell'annata trascorsa, senza prepararsi ancora per quelle del nuovo anno.

A marzo riprendevano i lavori. Con l'aiuto di un pesante aratro trainato da buoi l'agricoltore zappava il terreno e rivoltava le grosse zolle, soprattutto attorno ai ceppi di vite. Tra i contadini castelnovesi c'era sempre chi, volendo essere più furbo degli altri, spostava o toglieva i termini di proprietà, senza la volontà dei vicini, per arare una maggior quantità di terra. Rischiava comunque parecchio.



*Aprile, miniatura dedicata ai "Lavori dei mesi", particolare, Venezia, Biblioteca Marciana, XV sec.*

*L'immagine ci permette di conoscere vari aspetti della vita di un villaggio. Si nota, in basso a sinistra, la semina dell'orto (protetto da una recinzione di vimini intrecciati), affidata alla cura delle donne.*

Il diritto e la difesa di proprietà della terra nel medioevo erano inviolabili, in base a quanto decretato negli statuti il colpevole entro quindici giorni dalla condanna di cinquanta libbre imperiali, in caso di inadempimento, subiva l'amputazione della mano<sup>18</sup>.

Ad aprile, mese del risveglio della natura, si piantavano le viti e si seminava l'orto, protetto da una recinzione di vimini intrecciati. Alla Pentecoste se l'inverno era stato clemente, i timori di veder gelare le messi cominciarono a calmarsi e il lavoro della terra si intensificava.

A maggio il profumo dei frutteti in fiore si espandeva nell'aria, i verdi prati erano cosparsi di fiori e il contadino si prepara per le grandi fatiche. San Giovanni sottolineava l'arrivo dell'estate, la lunghezza dei giorni e l'inizio dei lavori pesanti. Protetto da un largo cappello che gli copriva la testa, curvo su di un campo di grano, a giugno era intento alla fienagione, mentre a luglio era occupato nella tosatura delle pecore e nella mietitura del grano, intanto i covoni si accumulavano alle sue spalle.



*Giugno, miniatura dedicata ai "Lavori dei mesi", particolare, Venezia, Biblioteca Marciana, XV sec. E' il tempo della fienagione, per la raccolta le donne usano una forca di legno, costituita da un ramo d'albero a forcella.*

Immaginiamo nei mesi estivi il trupudio di colori dell'ubertosa campagna castelnovese, lambita dalle acque dello Scrivia, del Grue e della Calvenza: il giallo oro del grano, l'azzurro tenue del lino, il blu intenso del gualdo, il verde cangiante dell'erba nei prati, i fiori violacei dello zafferano.

Agosto coincideva con la fine della mietitura; era il momento della battitura del grano con il correggiato sull'aia. Il 15 del mese si invocava la protezione della Vergine.

A settembre tutti i componenti della famiglia: uomini, donne e bambini, aiutati dai servitori, raccoglievano i grappoli che si colgono dalla vite, a metà o fine mese aveva termine uno dei momenti più gioiosi dell'anno agricolo. La fine della vendemmia, il giorno di san Michele (29 settembre), concludeva il tempo dei raccolti, rimaneva comunque ottobre con le sue gerle, con le sue botti, i suoi tini, ad essere considerato per tradizione il mese del vino.

La festa di Ognissanti e il Giorno dei Morti annunciavano il sonno della natura: a novembre venivano fatte le arature e le seminazioni del grano d'inverno. Camminando in mezzo al campo, l'agricoltore prendeva da una bisaccia il grano e lo gettava alla volata sulle zolle rivoltate di fresco.

L'avvicinarsi della gran festa della Natività e la sua preparazione facevano passare in secondo piano diverse feste di santi con il proprio posto nel calendario rurale.

I festeggiamenti, che ancora adesso si sono raggruppati attorno al Natale e che nascono da un rito solare molto anteriore al cristianesimo, concludevano un'annata contadina e ne iniziavano un'altra. L'annuale attività agricola, dedicata completamente al lavoro, conosceva per fortuna qualche pausa di respiro e un certo numero di festività interrompevano l'austera fatica quotidiana: erano le feste che scandivano il calendario cristiano e coincidevano con le grandi date astronomiche, la cui incidenza agiva direttamente sulle attività rurali: Natale e il solstizio d'inverno, Pasqua e l'equinozio di primavera, San Giovanni Battista e il solstizio d'estate<sup>19</sup>.

Le coltivazioni di miglio, granoturco, biada, legumi, gualdo e lino erano fiorenti e costituivano



*Luglio, miniatura dedicata ai "Lavori dei mesi", particolare, Venezia, Biblioteca Marciana, XV sec. Seduti all'ombra di un albero i contadini, con un copricapo che li protegge dalla calura estiva, tosano le pecore. In lontananza altri agricoltori sono impegnati nella raccolta del grano.*



*Settembre, miniatura dedicata ai "Lavori dei mesi", particolare, Venezia, Biblioteca Marciana, XV sec. I contadini raccolgono grappoli d'uva: chinati sui filari, li staccano ad uno ad uno e li ripongono in grosse ceste, che, una volta riempite, sono poste su di un carro per procedere alla vinificazione.*

buona parte degli introiti dell'economia del borgo. Perciò bisognava prestare attenzione a non danneggiare le messi o i raccolti altrui, allagandoli con dolo<sup>20</sup>. Perciò bisognava evitare che il passaggio sul sentiero confinante di buoi, cavalli o asini distruggesse il grano nel campo e se capitava che il conducente di carri o veicoli a trazione animale non riuscisse a percorrere le vie pubbliche, perché distrutte o troppo fitte di vegetazione e fosse di conseguenza costretto ad utilizzare i sentieri campestri, diminuiva l'andatura per non finire nel campo seminato confinante<sup>21</sup>.

I cereali legumi, granoturco, miglio, i pesci di fiume, le verdure del tipo piselli, rape, fave, la frutta ciliegie, mele, pere, nocciole, amarene, prugne e il bestiame domestico: polli (di conseguenza uova) e maiali, avevano un posto di preminenza nell'alimentazione contadina castelnovese.

Il gregge allevato da questi contadini non era qualitativamente diverso da quello attuale, in genere polli, maiali e pecore.

Delle pecore quasi tutto era utilizzabile: la lana, alla base delle industrie tessili, il latte per il formaggio, la pelle per il cuoio o il vello degli adulti, la pelliccia degli agnelli, la carne salata e conservata e perfino le corna e le budella che potevano trasformarsi in strumenti musicali. La loro alimentazione poneva in genere pochi problemi, si nutrivano di erba nei prati o nei campi a maggese, che fecondavano con il loro letame. Il maiale era l'altro animale facile da allevarsi, se ne ricavava-

no prosciutti, pancetta affumicata, sanguinacci e lardo.

I proprietari erano costretti a sorvegliare i propri animali domestici, perché non scappassero dal recinto, se lasciati liberi erano dannosi per le coltivazioni: maiali e capre che per negligenza del padrone andavano in un terreno coltivato provocavano danni talvolta irreparabili<sup>22</sup>.

Catturare il bestiame minuto, disgraziatamente finito in un campo costava parecchia fatica. In più maiali, pecore, oche e galline che correvano in lungo e in largo per la terra coltivata, spaventati dal contadino armato di forca che cercava di prenderli, erano un vero e proprio disastro per le colture. Spesso poi risalire al loro padrone non era tanto semplice, così gli animali trovati in *damno* incustoditi, finalmente presi, erano condotti in una stalla del paese e lì rimanevano fino a quando il proprietario non fosse andato a riprenderseli, pagando in questo modo anche le spese e le pene previste per i danni<sup>23</sup>.



*Ottobre, miniatura dedicata ai "Lavori dei mesi", particolare. Venezia, Biblioteca Marciana, XV sec. L'agricoltore prepara il terreno per la semina successiva con l'erpice, i cui grossi chiodi sgretolano la crosta e tolgono le erbacce.*

## BIBLIOGRAFIA

- <sup>1</sup> CSS, libro II cap. 178, f. 117r "De congregando Consilium Generale pro electione campariorum".
- <sup>2</sup> CSS, libro II cap. 179, f. 117r "De debentibus ponere, et eligere camparios".
- <sup>3</sup> CSS, libro II cap. 180, ff. 117r-118v "De securitate, et iuramento Campariorum".
- <sup>4</sup> CSS, libro II cap. 183, ff. 118v-119r "Quòd camparij non debeant laborare."
- <sup>5</sup> CSS, libro II cap. 184, f. 119r "Quòd Camparij teneantur expellere anseres, grues de campis, et aptare vias".
- <sup>6</sup> CSS, libro II cap. 186, ff. 119r-120v "De damnis emendandis à camparijs".
- <sup>7</sup> CSS, libro II cap. 195, f. 122v "De solutione campariorum".
- <sup>8</sup> CSS, libro II cap. 194, f. 122v "Quòd camparij debeant eligere camparolos".
- <sup>9</sup> CSS, libro II cap. 196, f. 122v "Quòd quilibet possit ponere camparium super sua possessione".
- <sup>10</sup> CSS; libro II cap. 248, f. 143r "Quòd liceat hominibus terra e Castrin. Et districtus, facere fieri bannire eorum possessiones".
- <sup>11</sup> CSS, libro II cap. 220, ff. 132v-133r "De fructibus plantandis, et de poena incidentium, seu eradicantium ipsos fructus".
- <sup>12</sup> CSS, libro II cap. 218, f. 131r "De arboribus, et sepis non tenendis nisi habuerint pasturam debitam".
- <sup>13</sup> CSS, libro II cap. 221, f. 133r "De poena auferentis fructus".
- <sup>14</sup> CSS, libro II cap. 222, ff. 133r-134v "De poena plantatis gabbas de longo stratas publicas".
- <sup>15</sup> AA. VV., Atti del convegno "Cristianesimo, Natura, Epistemologia del cuore" a cura di Luciano Valle, Nardini 1995, pp. 35-37.
- <sup>16</sup> CSS, libro II cap. 217, ff. 130v-131r "De poena incidentis gabbas salices francisios; vel butinos, vel ipsos salices".
- <sup>17</sup> CSS, libro II cap. 211, f. 128v "De inventis caregare, vel alio conducere aliena ligna, et de squarantibus lignarios".
- <sup>18</sup> CSS, libro II cap. 244, f. 141r "De Termino amoto".
- <sup>19</sup> R. Delort, La vita op. cit. pp. 119-122.
- <sup>20</sup> CSS, libro II cap. 258, ff. 148v-149r "De aqua ducenda ad suam possessionem".
- <sup>21</sup> CSS, libro II cap. 239, f. 140v "De non intrando Pedester, nec equester, nec cum carris in insulas prata, Zerbidos alienos".
- <sup>22</sup> CSS, libro II cap. 243, f. 141r "De Porcis non intrandis in alienum Zaffranum".
- <sup>23</sup> CSS, libro II cap. 238, f. 139r "De Bestijs non intrandis in aliena Prata, Zerbidos, vel Insulis".



*Gennaio, miniatura, particolare, Forlì, Biblioteca civica. Un signore elegantemente vestito si scalda di fronte al fuoco di un grosso camino, elemento centrale della casa e procede alla degustazione del nuovo vino. L'ambiente rustico, con la botte e le fascine di legna, nulla toglie alla dignità del momento.*

## Vite e vino

M.M. Bandello "Chi non sa che il buon vino maturo, chiaro e odorato è un liquore soavissimo, vero sostenimento della vita umana, rigeneratore degli spiriti, rallegratore del core e restauratore potente e efficacissimo di tutte le vertuti e azioni corporali? Guardate al nome dell'arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama "vite", perché nel vero egli dona la vita a l'uomo..."<sup>1</sup>.

In epoca medievale le bevande alcoliche erano diffusissime, fra queste il vino era di universale consumo. Unito al pane, cibo per eccellenza del cristiano, il vino è una delle due specie della comunione, in quanto il grappolo rappresenta simbolicamente Cristo, che ha dato il suo sangue grazie al mistico torchio<sup>2</sup>. Berne era essenziale per poveri e ricchi, grandi e piccini, inclusi gli infanti, non soltanto per motivi di consuetudine e di cultura, ma anche e soprattutto di necessità, poiché per tutto il Medioevo ed oltre, sino al XVIII- XIX secolo, la qualità dell'acqua è stata piuttosto dubbia a causa dell'inquinamento dovuto alle tecniche rudimentali di estrazione dal sottosuolo, perciò non era mai bevuta pura, ma normalmente allungata con il vino, dal momento che l'alcool serviva sia a purificarla che a migliorarne il gusto. La *Guida del Pellegrino*, redatta nella metà del XII secolo loda espressamente la buona acqua, che non si trovava quindi ovunque, motivo in più per estinguere la sete con il vino<sup>3</sup>.

Collegato alla funzione igienica era il ruolo più propriamente terapeutico che la cultura medievale, in linea con la tradizione antica, assegnava al vino: nella pratica ospedaliera, nelle abitudini quotidiane della popolazione cittadina e rurale ingerire questa bevanda era anche una sorta di rimedio universale per ogni genere di male.

Tante le proprietà che gli si attribuivano: nutrire il corpo, rendere la salute, prevenire le infermità, rinforzare il calore naturale, schiarire le idee, aprire le arterie, riposare il cervello, mettere fine alle ostruzioni del fegato, togliere la tristezza e favorire la procreazione. Lo stretto rapporto fra il vino, bevuto con moderazione, e la salute emerge dalla lettura della novella del Bandello: "Si dice anco ne la Sacra Scrittura che, bevuto con moderazione, è la esaltazione de l'anima e del corpo, e che de li medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il Sapiente. E secondo che (il vino) è preso sì come richiede il bisogno de la temperatura de li nostri corpi, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prestamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra e parti corporali, fa buon animo, rasserena l'intelletto, rallegra il core, vivifica gli spiriti,

provoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa li convalescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo a le parti convenevoli, fa buono e bello colore e caccia fuori tutte le superfluità<sup>4</sup>...".

Studi sul regime dietetico delle comunità urbane e rurali ne confermano l'elevato consumo, che poteva raggiungere anche diversi litri giornalieri pro capite. Capillarmente diffusa nelle campagne, la coltivazione della vite in età medievale influì notevolmente sulle abitudini e sul ritmo lavorativo dell'uomo, impegnato a seguirne l'annuale ciclo riproduttivo, ancor oggi basato su pratiche enologiche millenarie, operazioni che, pur avvalendosi di moderni sistemi di produzione, non hanno subito rispetto all'antichità grandi trasformazioni o radicali mutamenti<sup>5</sup>.

I numerosissimi contratti agrari ed immobiliari registrati nei secoli XII- XIV in cui compare con frequenza assidua l'utilizzo dei termini "vinee", "percie vinee" e "pertice vinee" sono una testimonianza della rilevanza economica e della notevole estensione della coltura della vite anche nel Tortonese<sup>6</sup>.

Zona viticola per eccellenza nella "campana et camparitia Terdonae", ossia nell'agro delimitato dai territori di Novi, Pozzolo, Alessandria, Sale, Castelnuovo, Pontecurone, Viguzzolo, Sarezzano, Romagnano, Spineto e Villalvernia era considerata la parte collinare posta immediatamente ad oriente della città (Vho, Sarezzano, ecc.)<sup>7</sup>, ma una serie piuttosto cospicua di rubriche contenute negli *Statuta Castrinovi Scrippiae* provano che la vite era densamente coltivata anche nel *districtus* di Castelnuovo<sup>8</sup>. Ancora nel tardo medioevo nel contado castelnovese era diffusa la viticoltura in forma di vite maritata ad alberi tutori, in prevalenza olmo, piantata alla distanza di almeno un raso e mezzo da quella del vicino.

Severe sanzioni pecuniarie proteggevano le coltivazioni con lo scopo di conservare e accrescere la quantità di uva da sottoporre a vinificazione. Era vietato giacere nelle vigne<sup>9</sup>, entrarvi a piedi dalle calende di giugno sino al termine della vendemmia<sup>10</sup>, introdurvi bestie di grosse dimensioni prive di morso<sup>11</sup>, andarvi a cavallo dalle calende di marzo sino a che le uve non erano state raccolte<sup>12</sup>, danneggiare in qualsiasi modo le vigne tagliando le viti, strappando tralci e piantine novelle o sottraendo pali e sostegni<sup>13</sup>. I proprietari che avevano subito il danno venivano rimborsati ottenendo la metà dell'intera pena pecuniaria.

I contadini potavano le viti nei mesi di febbraio, marzo e aprile, la potatura, considerata da sempre uno dei momenti fondamentali della viticoltura accanto alla vendemmia, era accompagnata da lavori di manutenzione. I tempi della vendemmia e il commercio del vino erano rigidamente regolamentati dalle autorità pubbliche. L'inizio delle operazioni vendemmiali era fissato l'8 settembre giorno di s. Maria: chi contravveniva pagava una multa di venti soldi imperiali, anche il portatore di



*Vendemmia, particolare, Trento, Castello del Buonconsiglio. L'immagine documenta le diverse fasi della vendemmia: la raccolta delle uve, il trasporto, la pigiatura e la spremitura.*

uve che trasportava grappoli per le vie del paese nel periodo compreso fra la festività di s. Maria in agosto e quella di s. Maria in settembre era multato di sei imperiali per grappolo<sup>14</sup>. Mantenere una data stabile significava assicurare la presenza del proprietario e dell'esattore delle decime all'inizio della vendemmia e garantire una migliore qualità della produzione, in quanto, così facendo, erano vinificate esclusivamente uve giunte a giusto grado di maturazione, combattendo la naturale tendenza ad anticipare i tempi motivata sia dal timore del viticoltore di furti campestri e eventi atmosferici che dal desiderio di essere il primo ad immettere sul mercato il vino nuovo<sup>15</sup>. Solo al verificarsi di particolari condizioni il consiglio generale, su proposta del podestà, poteva prorogarne o anticiparne il termine<sup>16</sup>. Indicazioni sulle operazioni vendemmiali nella nostra zona ci sono

offerte dagli statuti di Tortona, che in questo caso offrono un aiuto prezioso.

L'uva era raccolta dai vendemmiatori, sorvegliati dai campari e immessa dai "portatores uvarum" in appositi torchi mobili, dove veniva pigiata dal "turcularius", aiutato dai "subturcularis". Gli "asinarii" e i "ceberatores" trasportavano il mosto ottenuto nelle cantine.

La vinificazione avveniva quindi direttamente in loco.

La "rapolatio", ossia la raccolta dei grappoli sfuggiti ai vendemmiatori e di quelli a maturazione tardiva, era permessa solo dopo il giorno di san Michele<sup>17</sup>.

### *Il commercio del vino*

Per le città del Medioevo il commercio del vino era un formidabile strumento di introito fiscale, all'origine di un circolo di scambi da cui l'amministrazione traeva importanti risorse finanziarie. Ecco spiegato tanto interesse per la protezione delle vigne e la scrupolosa regolamentazione dei tempi della vendemmia, decisi dalle autorità per tutti gli abitanti del *districtus*.

A tutto ciò prestavano grande attenzione gli statuti castelnovesi, che riservano apposite rubriche al commercio del vino e ai luoghi del suo consumo.

Nelle osterie il vino era venduto a più di due imperiali, senza alcun limite alla quantità acquistata<sup>18</sup>. Le taverne non erano però l'unico luogo di acquisto, anche ai privati era permesso vendere vino al minuto ad un cantaro, a patto che il banditore avesse concesso loro l'autorizzazione. I venditori di vino al minuto erano soggetti a delle disposizioni ben precise. I vasi vinari di grandi, medie e piccole dimensioni, le anfore, le botti chiuse e ogni altro genere di contenitore conservati nelle cantine e le misure per liquidi dovevano recare impresso il sigillo del venditore. Guai se l'addetto al controllo si fosse accorto, durante la regolare ispezione, che avveniva due volte al giorno dal sorgere del sole al tramonto, che il commerciante aveva cercato in qualche modo di rovinare, distruggere o eliminare i marchi senza autorizzazione. Solo cessata la vendita e soltanto allora era consentita la cancellazione degli appositi sigilli<sup>19</sup>. Chiunque decideva di commerciare questa bevanda obbligatoriamente doveva pagare un dazio, da ciò l'importanza nel marchiare i contenitori, per evitarne la vendita in nero. Era comunque una tassa elevata: tanti fiorini per un carro di vino, in rapporto a quanti imperiali aveva venduto un boccale di vino e terminatone il commercio, sborsava ancora denaro per altri quindici giorni<sup>20</sup>.

Anche l'attività dei tavernieri era rigidamente regolamentata, per evitare le frodi che osti e albergatori perpetravano sia nei riguardi delle autorità comunali che dei consumatori.

Alcuni esempi di inganni compiuti con bevande ci sono offerti dall'autore della predica *Veneranda dies*, redatta in epoca medievale. Certi osti "fanno assaggiare il vino migliore e poi vendono se pos-

sono quello peggiore.” Altri vendono vino andato a male come vino buono, altri ancora aggiungono acqua al vino quando lo spillano dalla botte. Un altro inganno è il seguente: si divide internamente una botte, riempiendo gli scomparti con diversi vini, anzitutto si fa assaggiare il vino migliore e, dopo che l'avventore ha mangiato, quello peggiore, tolto dall'altro scomparto della stessa botte. Le misure subivano spesso alterazioni, nella predica si legge che altri locandieri “mostrano un grande recipiente e misurano, se possono, con uno piccolo. Un albergatore possiede misure del vino ingannatrici: grandi all'esterno, piccole, strette e poco profonde all'interno<sup>21</sup>.”

I tavernieri che gestivano un esercizio pubblico nel territorio posto sotto la giurisdizione castelnovese, per essere in regola dovevano avere nella propria taverna almeno una pinta giusta per mezzo boccale, capace di diciassette once di vino e boccali contenenti due pinte. Un soldato al seguito del podestà svolgeva i controlli sulla correttezza delle misure anche se, molto probabilmente, mercanti di passaggio, avventori e pellegrini erano spesso vittime ignare di inganni compiuti alle loro spalle da scaltri tavernieri<sup>22</sup>.



*Osteria, particolare, Castello di Issogne, lunetta affrescata, XV sec. Gli avventori siedono su panche in un lungo tavolaccio: si parla, si beve, alcuni mostrano le merci, altri giocano e la maggior parte si ubriaca. Sulle pareti di fondo figurano appese armature, elmi, balestre, staffe.*

## BIBLIOGRAFIA

- <sup>1</sup> M.M. BANDELLO, La quarta parte de le novelle, Tomo IV, Edizioni dell'Orso 1996, p. 76.
- <sup>2</sup> R. Delort, La vita op. cit., p. 70.
- <sup>3</sup> N. Ohler, Vita pericolosa op.cit., p. 193.
- <sup>4</sup> M.M. Bandello, La quarta op. cit., p. 77.
- <sup>5</sup> A.I. PINI, Vite e vino nel Medioevo, Clueb 1989.
- <sup>6</sup> F. GABOTTO- V. LEGÈ, Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX- 1220), I, Pinerolo, 1905.
- <sup>7</sup> *Statuta civitatis Derthonae*, libro V, f. 206r "Qualiter intelligatur illud campana et camparitia Terdonae".
- <sup>8</sup> CSS, libro II cap. 199-206, f. 124v-127r.
- <sup>9</sup> CSS, libro II cap.199, f.124v "De vastis factis in vineis".
- <sup>10</sup> CSS, libro II cap. 200, f. 124v "De eodem".
- <sup>11</sup> CSS, libro II cap. 201, ff. 124v-125r "De bestijs in vineis non intrandis".
- <sup>12</sup> CSS, libro II cap. 203, f. 125r "Quòd nullus eques intret vineam, vel altimum".
- <sup>13</sup> CSS, libro II cap. 206, ff. 126v-127r "De poena incidentis, vel extirpantis vites, et de poena auferentis, vel exportantis palettos, seu stacios ipsarum vinearum".
- <sup>14</sup> CSS, libro II cap. 204, f. 126v "De poena portantis uvas".
- <sup>15</sup> E. DEZZA, Gli Statuti di Tortona, 1977, p. 426.
- <sup>16</sup> CSS, libro II cap. 205, f. 126v "De poena vindemiantis ante terminum".
- <sup>17</sup> E. Dezza, Statuti op. cit., p. 430.
- <sup>18</sup> CSS, libro II cap. LVIII, f. 61r "Quod tabernarius possit dare vinun sine mensura".
- <sup>19</sup> CSS, libro II cap., ff.62v-63r, LX- LXIII.
- <sup>20</sup> CSS, libro II cap. LXII, f.63r "Quomodo, et quantum teneatur solvere dictus vendere volens pro dicto vino".
- <sup>21</sup> N. Ohler, Vita pericolosa op. cit., pp.197 sgg.
- <sup>22</sup> CSS, libro II cap. LVII, f. 61r "De mensurando Vino tabernariorum".

## Gli incappucciati bianchi

*La Madonna della Misericordia: pensiero religioso e rappresentazione figurata.*



*Madonna della Misericordia, Castelnuovo Scivvia, parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo, f. XV - in. XVI sec.*

Le strutture mentali che difficilmente si liberano di una natura sensibile, imperiosa e radicalmente incompresa, cadono sotto la supremazia di una religione che spiega tutto e che parzialmente si fonda su una scienza antica, compiuta e cristallizzata, a cui non si saprebbe, né si potrebbe aggiungere nulla.<sup>1</sup>

In epoca medievale le pie unioni adottarono e diedero ampia diffusione al culto della "Vergine della Misericordia" e di conseguenza questo tema iconografico, che ha radici nell'ambiente cistercense (è infatti merito di quest'ordine monastico il grandissimo progresso compiuto nei riguardi della venerazione della Madre di Dio), conobbe una notevole fioritura<sup>2</sup>.

Nel Quattrocento il mondo rurale, malgrado il ritardo cronologico rispetto alla città, al pari dei centri urbani, grazie all'influsso esercitato dalla predicazione degli ordini mendicanti, conobbe un momento di rinnovato fervore organizzativo. Nel contado si diffusero confraternite di varia titolazione mariana o legate a diversi santi protettori<sup>3</sup>.

A Castelnuovo esisteva già o si costituì nel XV secolo un'associazione devozionale di disciplini bianchi, titolata alla Madonna, che commissionò



*Madonna della Misericordia particolare. Castelnuovo Scrivia, parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo. I confratelli, vestiti di un sacco bianco e incappucciati, tranne le donne a volto scoperto, sono raffigurati sotto il braccio disteso della Madonna, con le mani giunte, affilate ed allungate, caratteristica della iconografia lombarda del secondo Quattrocento.*

nali e la spiritualità di questo gruppo di laici devoti. I fedeli sono raccolti sotto il manto della Madre di Dio, che appare in una statura sovradimensionata, gigantesca nella sua definizione salda e statuarica rispetto all'essere umano, hanno gli occhi fissi al volto della Madonna, sul capo della quale angeli depongono la corona regale, ad indicare il ruolo di mediatrice celeste. Stretti stretti, vicini vicini, con la fitta promiscuità che caratterizza le nidiate di creature indifese cercano protezione, manifestando il persistente bisogno medievale di aiutarsi, di trasmettere agli individui il senso della comunità. È la simbologia del mantello in particolar modo ad indicare la regalità della Vergine, l'adorazione, la legittimazione, ma soprattutto la protezione nei confronti dell'uomo, come ricorda una leggenda cistercense riportata da Césaire d'Heyterbach (1220-1230 ca.) in cui un monaco ebbe una visione della gloria celeste, dove però non vedeva i cistercensi, perché la Madonna li proteggeva sotto il suo manto<sup>6</sup>.

Il gruppo ha caratteri somatici anonimi e ripetitivi, al di là di una precisa connotazione ritrattistica,

nella seconda metà del '400, molto probabilmente a Giovanni Quirico da Tortona<sup>4</sup>, artista parente dei pittori Boxilio, un affresco dedicato alla Santa Vergine.

L'immagine della Madonna cosiddetta "della Misericordia" affrescata sul muro della controfacciata della navata minore sinistra della chiesa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo, documenta infatti la presenza in paese nel Quattrocento di una confraternita di incappucciati dediti alla pietà mariana.

La rappresentazione, che risale ad un arco di tempo compreso fra il 1450-1510<sup>5</sup>, in modo indiretto ci fornisce notizie sull'abbigliamento, le pratiche devozio-

anche le donne dal bellissimo viso, riflettono identici moduli espressivi, a dare il senso di folla, significativa per il suo accorparsi e contemporaneamente per il chiaro riferimento alle singole individualità. Si avverte una forte sensazione di unità che contraddistingue la massa dei fedeli.

È evidente il rimando spirituale di questa tipologia iconografica: la Vergine dispensa grazie a chi viene a Lei; solo avendo prima di tutto pietà di sé, ponendosi sotto il suo manto e rimettendosi alla sua protezione si potrà nutrire misericordia nei riguardi di coloro che ci circondano. I battuti sono raffigurati con i simboli che li contraddistinguono: l'abito penitenziale ed il flagello autopunitivo o disciplina con cui usavano battersi, da ciò la denominazione di Disciplini o Battuti. Vestono un sacco bianco ed il loro volto è coperto da un cappuccio su cui è impressa una croce rossa, segno di distinzione nelle pubbliche processioni che si snodavano per le vie del borgo<sup>7</sup>. Al pari di come gli adepti sollevano fare durante i cortei processionali, un socio tiene inalberato lo stendardo della confraternita, mostrandolo così alla

popolazione. Vi è dipinto un Cristo di Passione: raffigurazione che aveva suscitato nei fedeli profonde emozioni sin dal millecento, secolo in cui Bernardo di Chiaravalle aveva intonato la commossa melodia sulla Passione di Cristo<sup>8</sup>. Per i confratelli l'immagine di Gesù con ai lati i flagelli è un chiaro messaggio attraverso cui dichiarare all'intera comunità la loro adesione allo stato penitenziale, che si esplica nella pratica della "verberatio" e nella pietà nei riguardi del Cristo sofferente. A causa della mancanza di statuti e della scarsità di fonti documentarie non è possibile avere altre notizie inerenti alle pratiche devozionali seguite da questi confratelli nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento. Ci soccorrono però gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* editi nel 1599 dall'arcivescovo milanese Federico Borromeo, informandoci che fra le devozioni praticate dai disciplini, oltre all'andare in processione, vi sono: l'accompagnare i confratelli defunti durante il funerale, fare la comunione e farsi seppellire con indosso la cappa<sup>9</sup>.

Nel corso dei secoli l'icona è sempre stata oggetto di profonda devozione da parte dei castelnovesi. In un curioso documento il custode della parrocchiale, Rostagno, sostiene che di fronte a questo dipinto nell'estate del 1734 sia avvenuto un miracolo. Sotto giuramento dichiara che verso la mezzanotte, mentre svolgeva la regolare ispezione della chiesa, dopo aver chiuso tutte le porte della



*Madonna della Misericordia particolare, Castelnuovo Scrivia, parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo. Immagine dello stendardo del pio sodalizio ritraente un Cristo di Passione.*

navata e spento i lumi, fermandosi “nanzi alla B (eatissi)ma Vergine della Misericordia dipinta sopra il muro presso la Porta chi guarda verso il Gualdenazzo”, notò che nel lampadino “posto nanzi la med(esima) S(antissi)ma Immagine” non vi era più olio, perciò non era possibile rimanesse acceso. Vide inoltre che il lume era quasi spento, gli diede così tre soffi perché si spegnesse del tutto, ma se anche avesse voluto lasciarlo acceso, non vi era olio sufficiente per più di un’ora. La mattina successiva, aperta la porta per entrare in chiesa si accorse che il lampadino, spento la sera prima, era ancora acceso e che brillava come “una vera stella”. Dal momento che nessuno poteva essere entrato nell’edificio sacro ed averlo acceso e che la situazione si ripeté nuovamente il 16 giugno ed il 15 luglio, Rostagno ne dedusse si fosse verificato un evento straordinario<sup>10</sup>.

A testimonianza della pietà popolare che fu tributata nei riguardi di quest’icona, fino a pochi decenni fa i castelnovesi si rivolgevano alla “Madonä dra Perdunönsa” per chiedere il perdono dei propri peccati.

#### BIBLIOGRAFIA

<sup>1</sup> R. Delort, *La vita op. cit.*, p. 47.

<sup>2</sup> M.T. MAZZILLI, *Beati misericordes e la “Vergine della Misericordia”*, Riflessioni su un tema iconografico, in “*Communio*”, 1 Settembre 1993, p. 3.

<sup>3</sup> D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia settentrionale tra XV –XVIII*, Società e Storia n. 35 1987, p. 105.

<sup>4</sup> G. Bellingeri, *Il palazzo op. cit.*, p. 201: ipotizza che l’artista Giovanni Quirico da Tortona sia anche autore dell’affresco rappresentante la Madonna in trono con bambino (1499-1520?) che si trova nella parete nord della seconda sala del palazzo pretorio di Castelnuovo.

<sup>5</sup> Datazione proposta dalla Dott. ssa Spantigati della Sovrintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte. Tesi di laurea di Chiara Parente.

<sup>6</sup> M.T. Mazzilli, *Beati misericordes op. cit.*, p. 4.

<sup>7</sup> M. A. GRIGNANI- A. STELLA, *Antichi testi pavese*, Pavia 1977, pp.1-20. L’importanza di poter portare la croce come segno di distinzione è chiarita anche dagli Statuti in volgare del XIV e XV secolo appartenuti alla confraternita pavese dei Raccomandati della Beata Vergine – è possibile desumere valide informazioni da questa fonte documentaria grazie alle numerose analogie fra l’affresco castelnovese e la tavola della cimasa di un polittico disperso commissionato dai disciplini pavese al pittore Lorenzo Fasolo-. Al capitolo sette sono elencate le indulgenze concesse dal Vescovo di Pavia ai confratelli, due delle quali si riferiscono esplicitamente al privilegio di portare la croce. Si viene a sapere che: “Unde primamente quelli che intrano la dicta congregazione e ricevono la croxe, ge ha dato de indulgenza quaranta di”, ed inoltre “anchora quelli che portano sempre la dicta croxe azò che para pubblicamente, ge ha dato per ogni di quaranta di de indulgenza”.

<sup>8</sup> J. Huizinga, *Autunno op. cit.*, p. 241.

<sup>9</sup> *Acta Ecclesiae Mediolanensis A Carolo Cardinali S. Praxedis Archiepiscopo Conditä, Federici Card. Borromei Archiepiscopi Mediolani iussi*, Mediolani MDXCIX, p. 900.

<sup>10</sup> Archivio Parrocchiale Castelnuovo Scrivia, l’archivio non è ancora stato catalogato né inventariato.

## INDICE

Prefazione di Rolando Picchioni

5

Premessa di Chiara Parente

7

Cronologia

9

I - L'immagine urbana

13

II - Il senso del tempo

23

III - Il Governo del Podestà e il Consiglio generale

27

IV - La vita quotidiana

33

V - Il mercato del giovedì

39

VI - Mercanti castelnovesi in oltremare

43

VII - Mestieri d'altri tempi

47

VIII - La campagna castelnovese

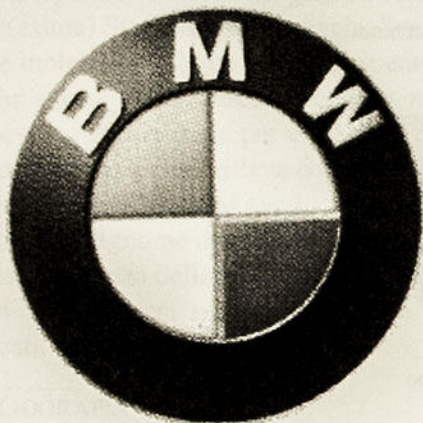
59

IX - Vite e vino

69

X - Gli incappucciati bianchi

75



Piacere di guidare

## **Rolandi Auto S.r.l.**

ALESSANDRIA

Via del Lavoro, 35 - Zona D/3

Tel. 0131 347131

TORTONA

Str. Stat. 10 per Voghera - Regione Villoria

Tel. 0131 870136

# **il P** *mobili* **PUNTO**

di Balza Fabio & C. s.n.c.

Via Tortona, 23 • Tel. (0131) 84.55.17 • SALE (AL)

C.C.I.A.A. 171964 AL - TRIB. TORTONA 3570 - P. IVA 01598170064

# IMET S.R.L.

PROGETTAZIONI INSTALLAZIONE  
IMPIANTI INDUSTRIALI

RAPPRESENTANZE



SEDE: 15057 TORTONA (AL)  
Strada Ribrocca, n. 2/G  
Tel. 0131 868121 r.a.  
Fax 0131 815053

UFFICI: 27100 PAVIA  
Via Malaspina, 6  
Tel. 0382 539797  
Fax 0382 536224

Fax 0382 536224 Iscriz. A.N.C. CAT. G10 -G11-S3  
Az. conforme alla norma UNI EN ISO 9001-94  
E-mail imet@imet.it

**APPARECCHIATURE  
ELETTRICHE AC - CC**

**APPARECCHIATURE  
PNEUMATICHE**

**IMPIANTI  
MEDIA TENSIONE**

**IMPIANTI DI  
CONDIZIONAMENTO  
RAFFREDDAMENTO**

**IMPIANTI  
IDROTERMOSANITARI**

**IMPIANTI  
ANTIDEFAGRANTI**

**DISTRIBUZIONE  
ELETTRICA**

**IMPIANTI  
ANTINCENDIO  
E SOLLEVAMENTO  
ACQUA**

 **CARIPLO**  
*Gruppo Intesa*

 *Confartigianato*

ASSOCIAZIONE LIBERA ARTIGIANI  
COOPERATIVA DI GARANZIA LIBERA ARTIGIANI  
CONSORZIO INSEDIAMENTI ARTIGIANALI  
(CO.IN.ART.II)

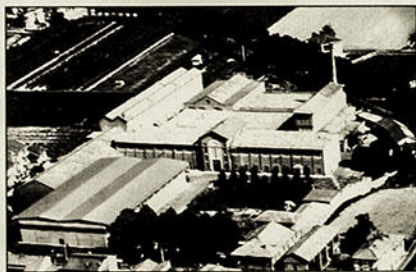
assistenza e consulenza fiscale, finanziamenti agevolati,  
nuove opportunità di sviluppo produttivo: solo alcuni dei  
molti vantaggi derivanti dall'essere associato

le sfide del futuro si vincono restando uniti!

**RINNOVA LA FIDUCIA ALLA TUA ASSOCIAZIONE**

Piazza Malaspina, 14 - 15057 TORTONA (AL)  
Tel. 0131.862368 - E-Mail: [assliart@tin.it](mailto:assliart@tin.it)  
15053 CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)  
Via M. d'Azeglio, 5 (Oratorio)

 **Salvasub**



Via San Damiano, 23  
Tel. 0131.823153 Fax 0131.855640  
CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)

 **CANOBBIO**



Uffici: Via Roma, 3  
Tel. 0131.823353 - Fax 0131.823521  
Stabilimento: Strada Sgarbazzolo  
CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)



# RAMA**PLAST**

Strada dei Prati, 3 - Tel. 0131.823300 - Fax 0131.823194  
CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)



## ELETTROSTAMPI

Strada dei prati, 3/a - Tel. 0131.823387  
CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)



di Teresa Bensi  
Via De Agostini, 20  
Castelnuovo Scrvia (AL)  
Tel. 0131/826656



*Fratelli*  
**PATRICOLA**

*Strumenti Musicali*  
*Musical Instruments*

PATRICOLA brothers  
Via Magenta, 10 - P.O. BOX 50  
15053 CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)  
Tel. (+39) 0131 826616  
Fax (+39) 0131 823231  
ITALIA  
[www.patricola.it](http://www.patricola.it)  
[patricola@patricola.it](mailto:patricola@patricola.it)

*per un incontro  
in un'altra vita...*



SALE - Via Roma 117  
Tel. 0131.845817 - Fax 0131.846935  
CASTELNUOVO SCRIVIA  
Via Roma 38 - Tel. 0131.823395



Banca Cassa  
di Risparmio  
di Tortona SpA

TORTONA RISPARMIO



**Gruppo Banca Lombarda**

FILIALE DI  
CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)  
Via Solferino, 11 - Tel. 0131 823382

*Carrea*  
**SUPERMERCATO**



Via Massimo d'Azeglio - Tel. 0131.855644  
CASTELNUOVO SCRIVIA (AL)

GELATERIA - PANINOTECA  
**BAR SPORT**



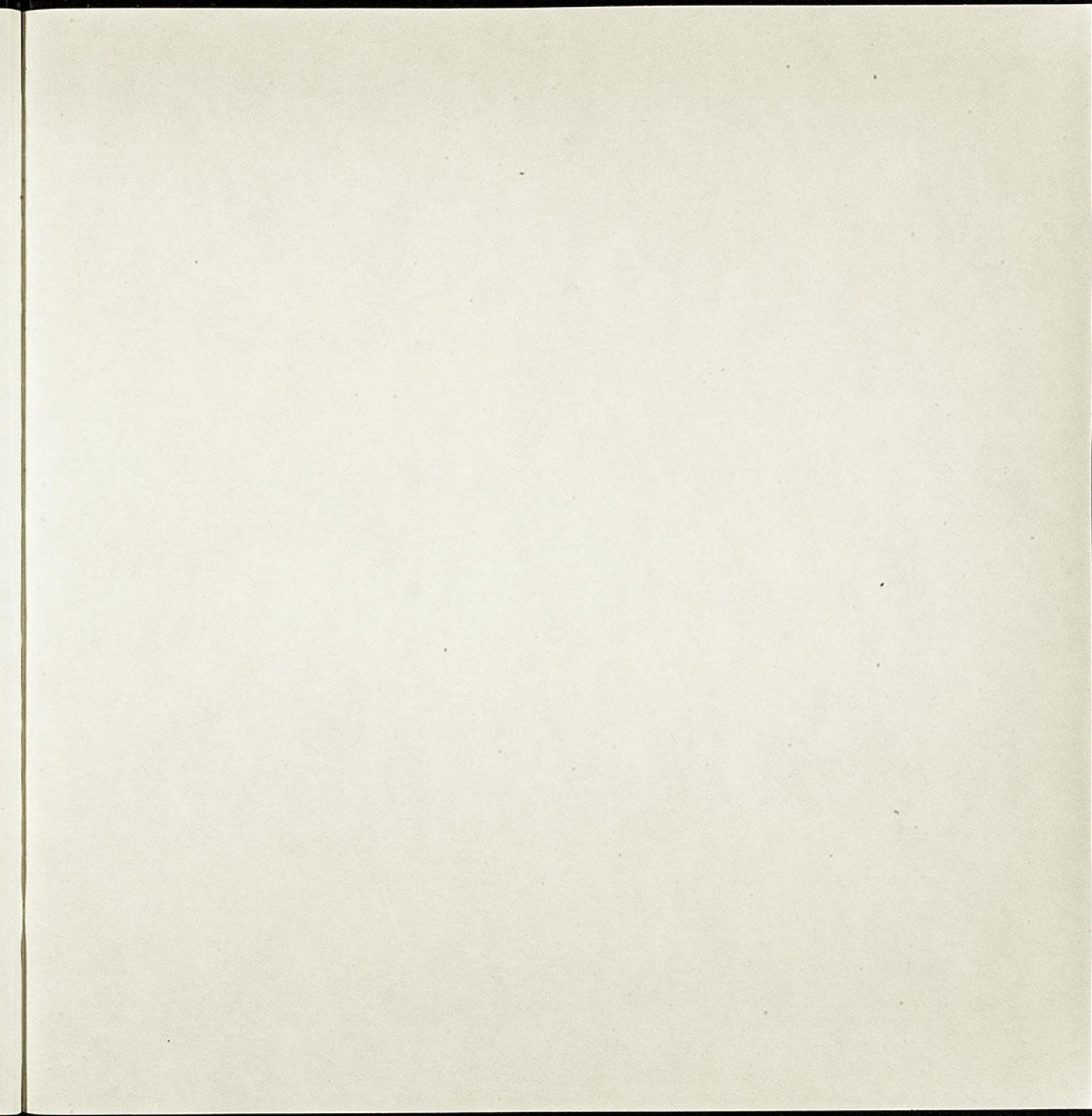
Via Dante, 39  
Tel. 0131.826323  
CASTELNUOVO  
SCRIVIA (AL)

**itaca**

I.T.A.C.A. sas di Soldini Luigi & C.



15050 MOLINO DEI TORTI (AL) - Via P. Galli, 19  
Tel. 0131 854364 - Fax 0131 854550 - P. IVA 00153950068



"Sii **goloso** della vita, gioca, scherza, non smettere mai! E ovunque andrai, porta sempre con te la gioia, la **meraviglia** e lo **stupore**. Perché ogni giorno sai, nasconde da qualche parte una piccolissima **sorpresa**".

fa  
vola  
re  
via

fa volare  
la fantasia

Produzioni  
leggere  
anche da  
leggere